

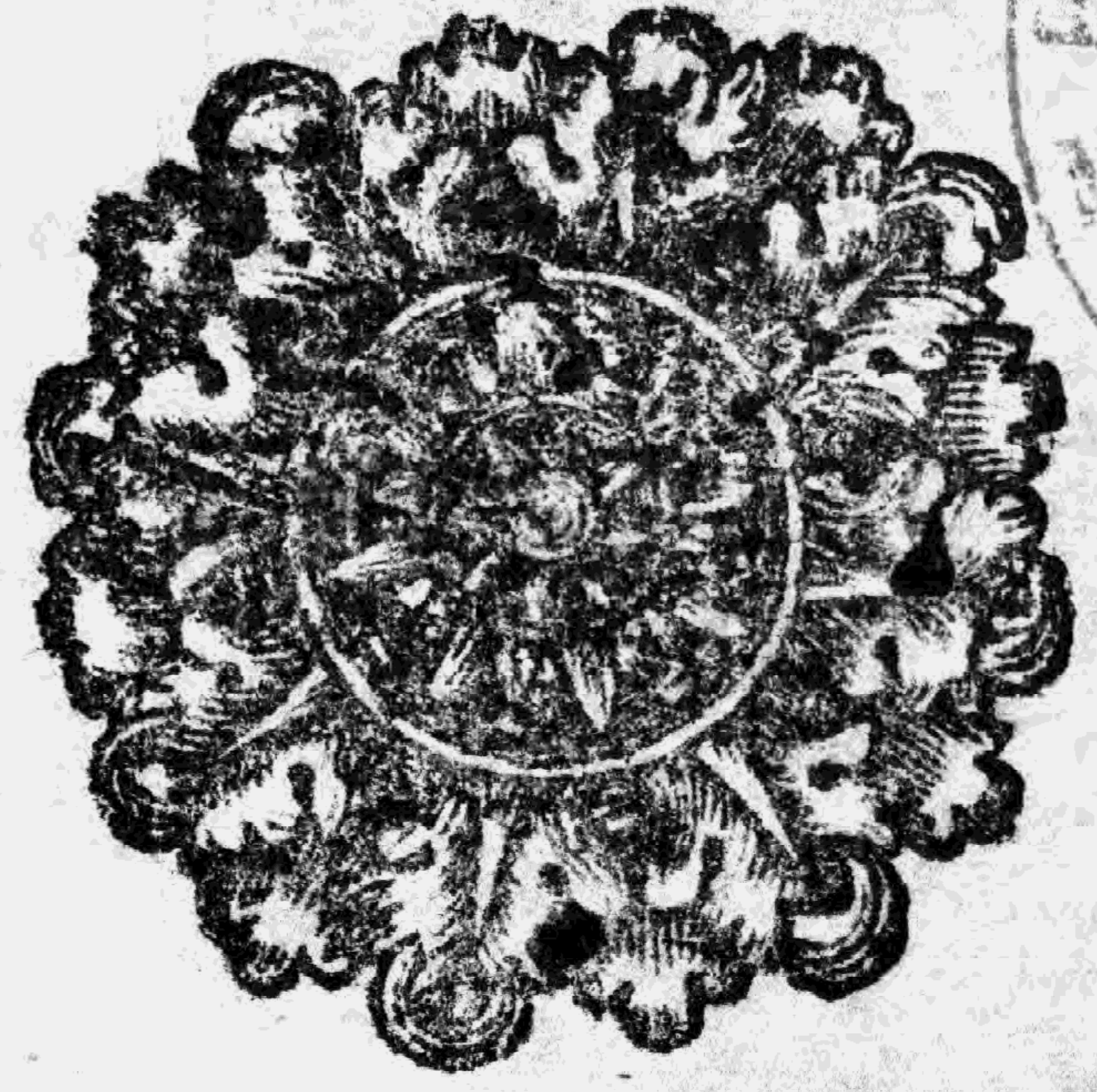
Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

Ka 37
Race. Draw. 1. 2

LA FORZA
DELLA
FEDELTA
DEL SIGNOR
D. ETTORRE CALCOLONA.



IN NAPOLI 1720^o
Nella Stampa di Michele-Luigi Muzio

Con licenza de' Superiori.
Si vende nella sua Libreria sotto l'Infermeria di S. M. la Nova.

V.

INTERLOCUTORI.

Albino, creduto Villano, che sostiene la Maestà regale, poi Alfonso bastardo del Rè di Sicilia, e Zio del Principe Carlo.

Principe Carlo figlio del Rè di Sicilia.

D Margherita Infanta Zia del Principe.

Belisa, creduta Pastorella, poi figlia dell'Almirante.

Almirante.

Duca di Calabria.

Cesare Secretario.

Petino Paggio.

Nasca servidore Napoletano.

Salpino Gobbo.

Lisia vecchia.

La Scena si finge in Sicilia.

Camere Regali dell'Infanta, e del Rè.

Giardino, dove comparisce una muraglia, onde calarà il Duca.



ATTO

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Albino Rè solo.

IN una tanta sovranità, questa Corona m' imbarazza, come straniera. e mi da pelo, come mia. Cara mia libertà, seive innocenti, o mia dolce Belisa, quando vi rivedrò? Tanti soldati, che assistono nella Regia, mi custodiscono non sò se come prigioniero, o come Rè, se la Corte (ahi lasso) non mi pare, che una fiera Prigione.

SCENA II.

Rè, & Almirante.

Alm. Io Rè.

Rè **M** Almirante.

Alm. Vengo ad augurarli felicissimo questo giorno.

Rè Et a voi doni il Cielo ogni contento, Olà?

SCENA III.

Petino Paggio, Rè, Almirante.

Rè **C**hiudete quella Portiera, ne si apra, se non sarà comandato. Almirante, che si fa? Il Principe è giunto dell'età sua nell'anno decimo secondo; si mostra tutto talento, tutto spirito, tutto habilità a reggere lo scettro del suo dominio, e tempo che regni chi deve, e che Albino deponendo qualche non è suo, torni alla sua villa, alla sua ipota.

Alm. Albino, meno assai ci resta da fare, di quello che fin'ora adoprato si è. Hai tu d'haver pazienza per un altro poco di tempo.

A 2

Le

A T T O

Le mani del Principe non sono così robuste, che vagliono a reggere il freno del gagliardo destriero del Dominio; se per tè il Principe può dire d'havere il Regno, non abbandonarlo.

Re Sopra degli homeri, che non sono d'Atlante, non si devono appoggiare i Mondi. Sono inesperto, ignorante, le mie forze sono così fiacche, che sotto d'un tal pelo mi fanno vacillare in ogni passo.

Alm. Non dubitare, è pia la Causa, che difendi, corre a conto del Cielo, e però dal Cielo ti sarà somministrato lume all'intelletto, e forza alla mano.

Re S'è così, ripongo nelle sue mani ogni mia azione.

Alm. Pensa, che se il tuo volto simile non era a quello del già morto Re, la Corona di questo Regno da i malcontenti sarebbe stata trasportata su'l capo de' stranieri; ne fin' hora l'insidie si veggono cessate. Il Duca non ancora ha deposte le sue pretendenze, e se fin' ora non si accesero le mine de' loro disegni, fu perche viddero di fatto mutato il Governo, e sbanditi dalla Regia quei vicii, che la rendevano a Popoli odiosa.

Re Bisogna dire, che non a caso opera il Cielo. Questo solo m'affligge, & è, vedere il mio Re privo di quello, che per ragione li tocca.

Alm. Non è togliere al Re, qualche con tanta fedeltà se gli conserva.

Re E' tempo di comandare.

Alm. E' tempo d'esser bene educato.

Re Chi sa poi se di questo se ne chiamerà offeso.

Alm. Sò ben io, che se ne dovrà chiamar servito, attendete dunque all'incominciata Impresa con la vostra solita puntualità, che i Cieli, che mirano la candidezza del nostro

intenz.

P R I M O.

intento, faranno ben conoscere al Re la nostra fedel servitù; ma è già tempo per l'udienza; potrete comandarla.

Re Olà *Rientra il Paggio.*

Aprite quella Portiera: fate che entri chi vuole udienza.

Pag. Ubbidisco.

Alm. Mi dia licenza, Signore.

Re A rivederci Almirante.

Alm. Pendo da cenni suoi.

Re A Dio.

SCENA IV.

Re, Secretario, e poi Belisa, e Paggio.

Sec. S'ignore mi dia licenza ch'io dica.

Re Dite, ma con brevità.

Sec. Il Conte Ottavio tiene secreta, & amorosa l'intelligenza con una Dama casata, quanto nobile, tanto non avveduta nel proprio honore, sono per succedere scandali, se giunge all'orecchio del marito. Si supplica V.M. per evitarli, a disterrare il Conte.

Re Disterrare il Conte! hor questo nò, si rimedii d'altra sorte. Vedasi, che Provincia vaca, s'impieghi al governo di quella, che con questo s'allontanarà, nè porterà rischio il marito della Dama di restarne offeso: mentre, che esiliato potrebbe venirsi in cognitione della cagione, e con questo, non sò se sarebbe di più danno al marito della dama il rimedio, o l'aggravio.

Si sente gridar da dentro Belisa.

Bel. E perche a me sola è vietata la pietà del mio Re? Signore, Signore, ascoltatemi.

Re Chi è là?

Pag. Una Contadina vuole udienza.

Re Lasciatela entrare. (Oh Dio, che vedo?)

Bel. Pietosissimo Re, eccomi a piedi tuoi.

Re O mio cuore, stà saldo. *da parte.*

A 3

Belis

A T T O

Bel. Sono una povera Contadina :

Rè [Già v'intendo,) seguite.

Bel. Stavo già per casarmi con un gentil Pastore, honorato nell'attioni, nobile ne' costumi, nel quale l'ingegno, & il valore di continuo contrastavano, ma senza vittorie, tanto io l'amavo, che dipendeva lui da gli occhi miei, & ero io de' suoi idolatra, perche l'amore: (ò Dio, che spiegar non mi posso.)

Rè Seguite (state saldi occhi miei, non palelate l'inquietudine del core) dunque voi l'amavate.

Bel. E tanto, che fatta Clitia amorosa, d'altro non godevo in ogn' hora, che della luce del mio bel Sole.

Rè E poi, che accadde?

Bel. Sono già cinque anni appunto, quando V.M. cadde dall'altezza di quella rupe, che mentre stavo per isposarmi, mi fu tolto dall'Almirante, nè con suppliche, nè con prieghi, ne con pianti hò potuto impetrare, che mi si restituisse: Imploro la tua clemenza, ò gran Signore. dammi, dammi il mio marito, non permettere, ch'io sola, nella felicità del tuo pietosissimo Governo, mi veda infelice.

Rè (E chi non s' intenerisse ma' si sospendano le tenerezze, e l'amore, dove si tratta del servizio del mio Rè.)

Bel. Signore, non mi rispondete: nè queste lagrime fanno impetrar giustizia, se valedoli non sono ad ottener qualche gratia?

Rè (E con che rigore, sono obligato a trattare il mio propio cuore, la mia propria vita. Ma in un'istesso tempo, cercherò di sodisfare a Belisa, & alle proprie obligationi.) Vostro Sposo, ò bellissima Contadina, stà occupato nel mio servizio, ben presto farò per restituirlo a gli occhi vostri.

Bel. E quando, quando sarà Signore?

Rè

P R I M O.

Rè Non posso dirvi il quando, che il caso non hà termini certi: Basta, l'haverete restituito.

Bel. Vi guardi il Cielo, Signore, io ve ne bacio il piede.

S'alza per andarsene, il Rè la chiama di nuovo.

Rè Belisa?

Bel. Signore.

Rè Dove ne vai? (Ah si respiri Amore) hà molto tempo, che il bello del tuo volto fù da quest'occhi adorato, & impatiente l'amor mio nasce a dispetto del mio decoro.

Bel. Signore, che dite? tacete; viva il Cielo, che v'ingannate, se pure quel, che dite, non è disprezzo.

Rè Voi temete d'inganno, perche forsi siete nella Corte, ma non havrete da partire, se non tempro il mio foco con la vostra neve.

Bel. Lasciatemi, lasciatemi.

Rè (E si può trovare sdegno di questo più lusinghiero,) che bramate?

Bel. Il mio Sposo.

Rè Non vi sapreste mutar di pensiero?

Bel. Sarò nella fermezza un Diamante.

Rè Io lo saprò vincere.

Bel. Io lo saprò impedire.

Rè Sò ben io ch'il tutto posso.

Bel. Sò ben io, che saprò uccidermi, quando mi si negarà ogn'altro mezzo.

Rè Io sono il Rè.

Bel. Io sono honorata.

Rè Son tutto amore.

Bel. Io tutta disprezzo.

Rè Usarò la violenza.

Bel. Io la costanza.

Rè Sarò un fulmine.

Bel. No'l temera l'alloro della mia honestà: Ricordatevi, Sire, che siete Rè.

A 4

Rè

8 A T T O

Rè Vanne : ti remunererò il Cielo d' uno sdegno sì bello. (La prima volta fù questa, che si fanno cari, & amabili i dispreggi.) Contadina vanne, fatti rivedere,

Bel. Quando Signore ?

Rè Frà breve.

Bel. Obedisco.

Rè Vanne.

Bel. Mio Rè, li ricordo lo sposo mio.

Rè Corre per conto mio; Belisa a Dio.

SCENA V.

Nasca, e Salpino Gobbo.

Nas. **L** Ilia chiù non frolia, ne chiù Cecalia canta, va fà spounele sempe, che buoie.

Sal. Da Corsaro a Marinaro, poco differenza vi corre.

Nas. Sò passate li tiempe de li jiente, e veniente. e tu me ntiene; lo grano d' India v' a buon mercato, ogn' uno tene li pollaste ncase.

Sal. E si stà anche così allegro, che non vogliono più chi li faccia ridere.

Nas. Co nò cordino nuiesce.

Sal. Puoi t' andare alla marina, a caminare indietro per campare.

Nas. Haggio buono patrone, lo Cielo me lo guarda.

Sal. Ed io hò buone mani, e belle gambe.

Nas. Che fanno porzi cammenà pè ll' aria ?

Sal. Io non sò andare per la strada tua.

Nas. E' lo vero, pe che io non m' addelletto de male vie, e de sbià le gente.

Sal. Fratello, sei fallito.

Nas. Si falluto t'ù che truove cchiù a bennere le mmalciate.

Sal. Buffoni in Corte ? oibò.

Nas. Rucche, rucche mpalazzo, scotola ca n' è sciso,

Sal.

P R I M O.

Sal. Il Rè più non si diletta di ciarle disgratiare.

Nas. Non fanno chiù pè lo Rè, servitie lurde.

Sal. E' finita, è finita.

Nas. No ncè chiù mamma mò.

Sal. A remare, ò barone.

Nas. Sù v' a te nerocca.

Sal. I gattini aprino gli occhi.

Nas. Chi cadette s' è soluto.

Sal. Trovati commodità di ritorno per il tuo paese.

Nas. V' a fà lo Saglie mbanco.

Sal. Sei rimasto un marmotto.

Nas. I rulse la pecora, bella coccovaia.

Sal. Con la bocca si burla, e non con le mani.

Nas. E che buoie, che t' abbuffa.

Sal. Sò, che non hai in faccia altra robba di questa.

Nas. E meglio n' avere chisse n' faccia, che taurelle n' fronte.

Sal. Non dir così, perche vedo, che t' affomigli a tuo padre.

Nas. Vaglia pe t' t'è; che non ne canufce, perche che mammata happe ciento marite.

Sal. Io mi chiamo Salpino Nespoli.

Nas. Ed io Nasco Cotugno.

Sal. E sai t'ù, come sono acerbo ?

Nas. E saie tu comme sò puonteco ?

Sal. Non così presto mi fo mandar giù.

Nas. Non colsi priesto me noè faccio scendere.

Sal. Se non se stasse in questa anticamera ?

Nas. Se no stessimo ccà drinto, che borrisse fare pre vita de lo Sio Niespolo ?

Sal. Vorrei fartela sentire.

Nas. Siente ccà, rengratia ste mura, e sto soaloro, mente chisse non te fanno portare n' faccia lo cognomme mio.

Sal. Poter della fortuna.

A s

Nas

10. **A T T O**
Nas. Vascia sse immano, cà saie quanto nce
metto a ssa ccà dinto no crimmene d'allesta
Majestate.

SCENA VI.

Petino Paggio, Nasca, e Salpino.

Pet. **O** Là, ola, che chiasso è quello? non
si rispetta il loco?
Nas. Non nce chiasso, che tenga, sio D. Petina
mio; lo stò aspettando ccà sò Azzellenzia
de Calauria, e chisso m-ne vene a conca-
menare.
Pet. Hor guarda, che huomo da essere conta-
minato, carne da macello. Non volete finir-
la, o Jella Guardia?
Nas. Chiano co la guardia, cà nce nte nimmò
nfrà nuie.
Pet. Se non vi quietate, vi farò porre alla
berlina.
Nas. Cca non cè ser veno merline, ca co sto ga-
lant'hommo simmo chiù de frate carnale.
Pet. Hor via pacificatevi.
Sal. E che guerra ci tu?
Pet. Vien qui. *lo prende per l'orecchie.*
Sal. Piano, piano, ch'io vengo.
Pet. Accostati ancor tù. *similmente lo prende.*
Nas. Fa chiano patron mio.
P. s. Hor baciatevi adesso.
Nas. Vasammonce.
Pet. Così. *l'urta ambi con la testa.*
Nas. O che bena a aguanno.
Sal. Questo non è burlare.
Nas. Se non fosse peccato a ghia stemmà no
Paggio, mò nè vorria vottare meza la Pag-
giaria.
Pet. Quietatevi, ch'è nulla.
Nas. Non saie, che fronte tuosto tene sso Cam-
marata.
Sal. Vedi dove è più osso, e poi giudica, chi di
noi due si sè più male. *Pet.*

PRIMO.

11

Pet. Horsù voglio addolcirvi.
Nas. Bè, ched'è; ah chisso e nò pierzo de co-
cozzata, singne lo bemmauto, e bè, chi t'è
ha data?
Pet. Che t'importa saperlo. Or via mezzo per
cialcheduno; ma nò fermate, facciamo un
bel gioco, e chi rimane vincitore l'nabbia
intiero, mentre che spartito, sarebbe poco
all'uno, & all'altro.
Nas. Dice da Salamone.
Pet. Non partite che hora torno?
Va dentro.
Nas. Cammarata che d'è lubbeto te ngarzià
pille.
Sal. Perché tu fratello Nasca, subito vuoi
mettere le mani dentro.
Nas. Anze tu pare, che sempe vuoglie tozza-
re cò mmico.
Sal. In quello, non dici bene, perché io son
quello, che ricevo da te urtate così gagliar-
de, che mi farebbero dare di schiena in ter-
ra, se non mi trovassi torte in gambe.
Nas. Siente, l'altro iorno lo Scrivano Scar-
tuoglio, corze a pigliare nformation de no
Vernacchio, fatto pe burla a uno, no cier-
to galant'hommo le decette, sio Scarfuoglio,
V. S. non si vergogna de mettere vocca a no
Vernacchio, fatto pe passatiempo f à duie
amice, ed illo respole, vi quanta accise, feru-
rute, ed altre delitte vide pe la Cetate. Vo-
glio dicere mò, se non nce la spassammo
nfrà de nuie, vuoie ire a spassare tella mpa-
lazzo, ca da che lo Re le derrupaie, pare lo
Nnauratorio de li fate bene.
Sal. Hai tu ragione, ma le burle deveno essere
con discrezione.
Nas. Nò l'havimmo cò l'autre, e la vo-
limmo havè nfrà nuie; mà vecco ccà
Petina:

Torna Petino con un piatto d'argento, dentro del quale vi è un poco d'acqua, e sotto la tunta negra.

Pet. Giocamo al giuoco de gli augelli; e farà questo. Ogn'augello, che da voi sarà nominato, io con quest'acqua lo segnarò in faccia, nell'ultimo poi chi più n'havera nominati, goderà di questo delicatissimo Caudito.

si accosta a Nasca,

P. Non ridere di ciò, che vedrai.

Nas. Che t fosse quarche burla?

Pet. Basta, vedi, e raci. *poi a Salpino.*

Non far motto di quel, che vedrai fare a Nasca.

Sal. Tacerò.

Pet. Hor via sù, comincia, Nasca.

Nas. Merola.

Pet. E' uno, *mostra ai segnar con l'acqua, e segna col nero.*

Sal. Malvizzo. *fa lo stesso di sopra.*

Nas. N'urzo; oh mannaggia chillo non è auciello.

Sal. Aquila.

Pet. Bene.

Nas. Farcone.

Pet. Segnamo.

Sal. Oh, come è bestiale; poco ci vuole, e scoppio: Pavone.

Pet. Hai detto bene.

Nas. Pare nò Carnevale, poco nse vole, e schiatto: Cardillo.

Pet. Ottimo.

Sal. O come è brutto. Lodola.

Nas. Covarella.

Sal. Questo è l'itesso.

Nas. Signor nò; non è lo stisso, perche chillo è de lo Paiese tuo, e chisto è de lo mio. Com' m'è bozzacchio.

Pet. Hai ragione Salpino.

Sal.

Sal. Com'è Iciocco Fringuello?

Nas. Fringuello, non è auciello.

Pet. Augello egli è, che voi chiamate frongello.

Nas. Non v'è buono, se deveno nommenà aucielle canosciute.

Sal. Nomina tù adesso.

Nas. Papara.

Pet. Bene, vedi la Giustitia.

Sal. Ohimè, non posso più.

Nas. Bene mio, mò me mbroscino.

Petina si finge chiamato.

Pet. Adesso, adesso io vengo, datemi un pò di licenza, o miei cari uccellati.

Nas. Lassance chella cosa.

Pet. Nò, che havemo da contare, chi di voi ha più legni.

Nas. Ah, ah, ah, ah.

Sal. Ah, ah, ah. Amico quanti augelli.

Nas. Quanta n'hàie Cammarata, e sò Cornacchie.

Sal. Oh Ciel, voglio partirmi, perche non posso più.

Nas. Vi cà ll'hàie, vi cà la puorte: bene mio lo scianchetto, che bella vista fece. pare lo brutto papaolo: che riso bene mio.

SCENA VII.

Alfonso, Duca de Calabria, e Nasca.

Duc. **P** Enfier, dove ne voli.

Nas. Si Azzellentia, schiavo; havisse ncontrato Sarpigno pinto a chiaro scuro?

Duc. Sciocco, che fai tù qui in questa forma?

Nas. Stò redenno de la facce, ch'è stata fatta a chillo Catarchio.

Duc. E la tua, come stà?

Nas. Non 'ncè autro, che no poco d'acqua.

Duc. Osserva, osserva un poco.

si tocca la faccia, e vede il negro.

Nas.

Nas. Mè l'hà fatta a mè puro, figlio de fattoc-chiara. Se t'ascio a sulo a sulo, te voglio dare lecore, Cardille, e Gruoie.

Duc. Chi fù?

Nas. E' stato chillo tentillo de Petina. Non nò, no iuorno haggio da fa no Paggecidio.

Duc. E tu, che fai dell'astuto, come ti fai così beffare?

Nas. E chi se potea smacenate, che nò mmer-dusello haveffe havuto ardire d'allordare na face de nò Nafca.

Duc. Chi non ridesse.

Nas. E ch'è Merola, e ch'è Marvizzo, me l'hà fatta, ma siente ccà smeuzillo, non sia nato de trenta mise, ti non te la faccio da la capo a o pede.

Duc. Su simler.

Nas. Non Signore, perche chisto aggraviolè fatto à buie, perche li serveture sò membre de li patrune.

Duc. Io di ciò non mi curo.

Nas. Vi ca te tratta d'angresta, ch'è sore carnale a Magriata.

Duc. Taci.

Nas. Nou parlo cchiù. Io creò cà mò paro un Sole infra le nubbole.

Duc. Meglio diresti, che pari una mezza notte.

Nas. A chesto volta comme se chiamma nce hà corpa, perche si non te steva aspettanno ccà dinto, non mme ntraveneva stà lucia.

Duc. Finisci ti dico. Vanne dall'Infanta.

Nas. E co stà faccie de Treopeo.

Duc. Nettala prima. E dilli, ch'io l'aspetto nelle solite stanze del quarto del Rè.

Nas. Mò vao. Non ce haggio pacienza; O nasche de nò Nafca; male trattate da no cagatiello.

SCEN

SCENA VIII.

Duca solo.

Duc. **O** Virtù, quanto ti deve il Rè, solo per haverti introdotta una volta nella Reggia, lo fai veder vivo, e coronato, se tu sola fatta compagna nel Governo, hai tolto da Congiurati l'armi, e da quelle mani lo Scettro, che mi prometteva l'Infanta, che collocar si dovea nel Trono. O stravaganze! Precipita il vedovo Rè tutto vitii, e s'alza tutto bontà. Cade come un Nerone, e sorge un'Adriano: In pochi giorni con lacci d'amore liga de' Tiranneggiati Siciliani le destre, che sdegnate, li stavano fabricando la Tomba. Duca l'haver mutato il Rè vita, e costumi, hà chiuse tutte le strade alle tue speranze. Và trovando altra via, per giungere a tuoi disegni, e tanto più, ch'è giunto il Principe all'anno duodecimo dell'età, & il Rè di tè insospettito, non ti mira, come solea con occhio d'affetto. Vò parlare all'Infanta, e poi qualche cosa fara.

SCENA IX.

Margarita sola nella sua Camera.

Mar. **M** Esti pensieri miei, ò mi lasciate, ò pure finite una volta d'uccidermi: Havei d'appresso l'amato oggetto, e non poterne godere, è un sentire i tormenti di Tantalò, compatir pene d'Inferno. Pretendi forse, ò fratello diffamato, che giungendo in mè la freddezza dell'età, smorzi l'amoroso foco, c'hò nel mio core: ò di far mi moglie nell'età canuta, acciò che mi renda disprezzo d'un marito? Nò no, non ti riuolena. Ti credi forse col fa ti amare da' Popoli, che non si possa contro di tè Mà

doi

dove mi trasporta la passione ! Margherita, ti vedi disprezzata , ti vedi abbandonata, in modo, che ad ogn'uno si pensa , fuor , che a tè . Conti già quattio lustri d'età , e pure hai il Duca , che t'adora , che di tè non è indegno . Voglio : . . taci lingua , non pronunciare parole disdicevoli al tuo sangue, al tuo decoro . Divertiamoci alquanto . O là portatemi la spinetta : mà come può attendere al canto , chi v'è destinata a lacrimare ; tornate a dietro, portatemi da scrivere . Che farai con lo scrivere ? Voglio almeno sfogare le pene mie, scrivendo al Duca .

si accomoda da scrivere , si siede , e comincia .

Let. Duca , le pene del mio cuore hà . . .

Pag. Signora , Nascia è qui , e cerca parlarli .

Mar. Eurri , à tempo giunge , per saper prima , che vi è di nuovo .

SCENA X.

Nascia , e Margherita .

Nas. **M** O te servo à borsoria . Bacio le piante de vostra Illustrissima , voglio dire de vostra Autezza .

Mar. Nascia , che vi è di nuovo ?

Nas. Il Duca mio Signore , la quale mente cosa , sbareia , e hà pè l'aria , me manna Vostra Autezza sà chi 'ncè fora à l'anticamera ?

Mar. Parlami del Duca .

Nas. Gnorsi , me manna a direle . Oh se lo sapistevò affè da Cavaliero , che nn'arcarèssivo il ciglio :

Mar. E lascia le ciarle .

Nas. Obbedisco . Me manda a direle , che s'indegni di venire , abbisogna , che lo dica , e na cosa de gran coriosetate .

Mar. Non vuoi tu terminare , di , che t'imposse il Duca ?

{Nas.

Nas. Che Vostra Autezza s'indegni di venire nel quarto di Soia M. pontata , che b'è dicere Maieità , perche hà da piappiareggiarli de mute cose importante .

Mar. Bene ; hor dimmi adesso , chi st'è nell'anticamera ?

Nas. Ncè no cierto morzillo , che te la vevàrisse dinto no gotto de velino , comme deceva no cierto Cavaiuolo ; Chella Berlisa , chella Foretana ; eh facite ferrà chillo portiero .

Mar. Non importa , siegui .

Nas. Non vorria essere 'ntiso , perche hoie 'è no munno de spione , e Cecilia pare Romma , addove porzi li mantune s'è porta , e adduce .

Mar. Non dubitare .

Nas. E chella Foretana , che st'eva à chillo Casale vicino à chella Montagna , da la quale urocioliaie lo Rè , lo quale era iuto à caccia gnorsi , vuie me 'ntennite , azzoè pè essa ; e le disse (ma non sia pè ditto , perche nne mento mille vote pè la canna) se disse ca fece stipare , azzoè accidere no cierto Arbinno , che la voleva pè moglie ; e se io mò fosse mala lengua , deciarrìa puro , cà le fece lo servizio lo Segnore Armerante .

Mar. E chi era questo Albino ?

Nas. Non faccio , s'havite sentuto dicere uno , che s'atresomegliava à soia Comme se chiamma .

Mar. E tu , come ciò sai ?

Nas. Nuie altre gratiuse , sapimmo chiù de na cosa .

Mar. Hora , che fà nella mia anticamera ?

Nas. Ve vorria parla , ed hà pregato a mene ; che le faccia lo servizio de supplicarevello .

Mar. Fà che entri .

Nas. A Sia Berlisa . Eccola ccà .

Mar.

Mar. Andate voi fuora .

Nas. E che bolite , che dica a lo Sio Duca .

Mar. Che verrò .

Nas. Schiavo vuolto .

SCENA XI.

Belisa , e Margaria infantia .

Bel. Signora, eccomi prostrata à piedi vostri, eccomi à bacciar le vostre piante, dalle quali non mi partirò mai, se la generosa pietà dell'Altezza vostra non mi promette aiuto, non mi promette gratie .

Inf. Alzatevi, ò Donzella,

Bel. Da qui non voglio partirmi, se la grandezza sua non m'affida della sua protezione, della sua benignità .

Inf. Alzati, che in quanto potrà l'Infanta, la troverai pronta, alzati, dimmi, in che posso per tè, che debbo fare ?

Bel. Signora, giacche V. A. si degna di segnar le mie suppliche con la sua pietà, douerà fare un'atto di pazienza cortese in ascoltare le mie disavventure, che troppo si fan sensibili al mio cuore .

Inf. Di pur ciò, che t'aggrada .

Bel. Mi trovo habitatrice d'una Villa, si dice, che in mè si trovi qualche bellezza, che io soglio chiamare dote di periglio, poiche hà saputo precipitarmi nel più cupo de gli affanni .

Inf. Come è l'avia! *da parte .*

Bel. Un Contadino, che idi Contadino altro non haveva, che il nome, mi vidde, lo vidde; di mè si compiacque io di lui; Egli per mè lascia Patria, Parenti, e fortuna, ed io per lui lascio me stessa, & in pegno li diedi il Core, la vita, e quanto havea d'affetto; Amante, riamata, mi stimavo la più felice del Mondo: ma [ò Catastrofe miserabile]

le) perdonate Signora se riempio le vostre orecchie di disavventure; Venne un Signore:

Inf. E chi fu quello ?

Bel. Concedetemi per vostra cortesia che il taccia .

Inf. Compiacetemi in questo

Bel. Se mi promette secreto, lo dirò .

Inf. Vel'prometto .

Bel. Il Rè, ò Signora, fu quell'Avoltoio; che rapì tutte le mie contentezze, di mè non sò per qual cagione s'invaghi, quando la Città e piena di tante Veneri: Mi s'inviano messi; Mi li promettono grandezze . Io per mantenere la fedeltà giurata al mio Caro, e sospirato Albino, niego, rifiuto ogni fortuna .

Inf. Ma ditemi, questo vostro Albino non fu morto ?

Bel. Se vi degnarete d'ascoltare, udirete tutta la dolente storia . Stimando il Rè di togliere ogni ostacolo à suoi disegni, col togliere dal mondo il mio diletto, il mio sospirato bene, Commise ad un de suoi Cavalieri il darli la morte .

Inf. E chi fu questo ?

Bel. Con l' Istesso secreto vel' dirò, ò bellissima Infanta, fu l'Ammirante: Ma la tua bontà non gli dettava l'Imbrattarsi le mani con tanta barbarie, d'un sangue Innocente: si chiama Albino, l'ordina che si nasconda; e'l giorno poi, che cadde il Rè lo trova meco parlando, si duole d'haver violato il secreto, lo mena seco in parti straniere, lo minaccia di morte; Come io fussi rimasta, rimetto il considerarlo nella vostra gran Clemenza . ò pietosissima Infanta

Inf. E che certezza havete, che il vostro Albino sia vivo ?

Bel. Lo dirò: doppo d'un'mese, le passioni mi

confinorno in un letto, mi condussero all'estremo, già stavo per tornar cenere, quando mi giunse questo foglio, che su'l mio cuore io porto per unico Elixire di questa vita, leggete. *legge la lettera.*

Inf. O mia bellissima Belisa, se vivo mi volete, riserbatevi in vita colla vostra salute, io fin hora, stando ne serviggi del Rè, non hò maggior tormento, che condurmi possa all'estremo, se non la vostra lontananza, e le vostre afflizioni; mi vedrete, ve ne assicuro, e frà tanto servitevi della speranza per il vostro sollievo, e di chi v'adora, & ama, e vive con la vostra vita. Albino.

Bel. Questa lettera m tornò in vita; ma fusti morta all' hora.

Inf. Non vi disperate. E state sicura che questo sia il suo Carattere?

Bel. Sicurissima, ò Signora.

Inf. Ne havete parlato al Rè?

Bel. Su l principio sapendo l'intento di S.M. nõ m'arrischiai di ricorrere a suoi piedi. Sono già scorsi cinque anni, conoscendosi hoggi dal Regno, ch'egli si sia dato tutto in braccio della giustitia, e della pietade, m'arrischiai di supplicarla; poco fa ricorsi a suoi piedi; ed egli con pietosa generosità mi promise che frà breve mi havrebbe restituito lo sposo mio; mà non contenta di questo, ion venuta ad implorare il vostro patrocinio. Signora, per quella bellezza, che miro nel vostro volto; per quell'amore, che in qualche giorno potrà albergare nel vostro petto di nuovo vi supplico, che a questa sventura sia restituito lo sposo suo.

Inf. Amica, alzati, che troppo m'intenerisci!

Bel. Io sò Signora, che se vorrà, potrà molto.

Inf. Assicuratevi, che farò quanto potrò per aiutarvi, a questo mi sprona il genio, così mi im-

impo-

impono il dovere, e frà tanto vò, che tu ne resti appresso di me.

Bel. E che grazie son queste!

Inf. Più ne merita la tua bontà.

Bel. Sono effetti della vostra cortesia.

Inf. Più tosto del iuo merito.

Bel. E quando saprò sodisfarvi tanti oblihi?

Inf. Obligo e'l mio d'aiutar gli oppressi; olà? *viene il Paggio.*

Pag. Signora.

Inf. Conducete Belisa nell'appartamento delle Dame.

Bel. Io ve ne bacio il piede.

Inf. Mi sarai cara, vanne.

Bel. Speranze non mi tradite: *parte.*

Inf. Gran campo s'apre a miei dilegni, ò Belisa?

Bel. Che mi comanda?

Inf. Questo tuo sposo, di che età era?

Bel. D'un età fresca, & in tutto si rassomigliava al Rè:

Inf. Hor bene; vanne.

Bel. Di nuovo la riverisco.

Inf. Gran campo s'apre alle mie speranze; voglio abboccarmi col Duca, che forse si troverà vero quelche si stimò dubbioso.

SCENA XII.

Nasca solo, e poi Petino dalla portiera:

N On haggio lassato ozogna a le rote de le Carrozze, c' haggio ashiato dintro stò cortiglio, pe fà nà facce a Petino: ma con belle muode, le voglio fà canoscere canue altre Napolitane no ne facimmo mozzecare, senza havere li pile de li cane: na schesientia allordare la facce mia pe bia d'ancielle, no ne' haggio pacientia.

Petino dalla portiera.

Pet. E' tornato Nasca, buou per me, ascoltiamo ciò che dice. *Nas.*

Nas. Guarruso, guitto cornuto, figlio de na mercata, a me isso co la chella nface a me, che m'adelletto de saperela fare a lo, a lo, che faccio io.

Pet. Parla di mè adesso voglio farti la seconda di cambio.

Nas. Se fosse pena d'esserence mpiso no nce ll'aggio da fare? che pena pò nce pò essere a fà na face a no Paggio? massema mo, ch'è carnevale? *Pet. no fuori piangendo.*

Pet. Oh Cielo! è perche non moro, perche non moro, o Cielo!

Nas. Lupus est in fraveca; ma chiagne.

Pet. Io più non ti vedrò amico mio.

Nas. Quarch'uno è muorto, Sacciammo, che t'è iocciesso.

Pet. Vita di questa vita.

Nas. Che d'è Sio Don Perina?

Pet. Piangi, piangi con mè;

Nas. Chiagnimmo'n commertione.

Pet. Sù distruggiti in pianti.

Nas. Facimmo lo sciabacco; ma a lo mmancò dimme pe che haggio da trevoleiare.

Pet. La gioia di questa Corte.

Nas. S'è perduta?

Pet. Il mio bel Camarata.

Nas. Ch'è stato acciso?

Pet. E morto.

Nas. Lo Cielo ll'haggia ngrolia? sanetate, a chi nce resta, ma dimme comm'è muorto?

Pet. Repentinamente.

Nas. Arrasso sia.

Pet. E quello, che più rende inconsolabile il mio duolo, si è, mentre così mi palpava la faccia, dicendo, Petinetto mio caro, Petinetto mio dolce. *Qui palpa la faccia di Napolitano, e ce la tinge di nuovo.*

Nas. Ah poveriello, che ca pe nce fà chiagnere no nce manca auto, che lo go cre van-

to me ntenneresce.

Pet. Vò gire a rivederlo.

Nas. Non t'affriere tanto, pensa ca tutto sima mo nate a chesso.

Pet. Oh Dio! non m'impedire.

Nas. Gran cosa è l'ammeccia, a chisso le stò ncuorpo; na vota mmè morette no ciucciarriello, e nè portate lo lutto. Considera mò chisso fegliulo, che l'è muorto nò cammarata de subbetto, (nzanetate mia) mentre le facea carizze; ma chesso puro è stato buono pe isso, ca s'hà sparagnato nò libro de carnevale, perche farria stato nò gran peccato, annegrecare, chi sta annegrecato.

SCENA XIII.

Nasca, e Duca.

MA veccote lo Duca; Schiavo de so azzellentia.

Duc. Donde vieni?

Nas. Da la Ntanta.

Duc. E con questa faccia?

Nas. Co sta facce, che nn'haggio quarch'atra a levatora.

Duc. Con questa faccia?

Nas. Co sta facce, che me l'haggio lavata annettata, e posta a lo lavaturo a bacio.

Duc. E che ti disse l'Infanta?

Nas. Vanne, e dille, ch'io venirò.

Duc. Non altro.

Nas. Nient'altro, e che fuorze vostra, signorsì, m'havesse pe quarche canmarut peccerillo, che m'havesse magnato la respoita pe la via.

Duc. Di te non si rise.

Nas. E che fuorze vedeva vracone, anze negotiattemo nzemmora co tanta sfattione recipreca, e co tanta laudezza, che maie comme a stà vota, perche sempre che nce sò ghiuto, s'è schiattata de riso co mico, e mò è staza de

de manera , che pareva Jodece de la Gran Corte, ò Consegliero noviello .

Duc. Sai tu che porti nel volto ?

Nas. Perche non haggio ne migliore, ne fore; pozzo dicere de non havere autro, che fronte, ciglia, vocca, arecchie, naso, e barva .

Duc. Da buffone, ti vedo beffato .

Nas. Che abbuffato, che abbuffato, vosta chelleta me parla chiaro .

Duc. Di che colore lei .

Nas. Comme me dice lo schiocco, de colore; che hanno li miembre dell' huommene de Secilia, e de Napole .

Duc. Hai tu il viso di moro .

Nas. Hora bona pozz' essere. Se stà metamorfeta non è pecche stò a la Corte, dove li janche diventano nigre, stò negotio è scomputo pe me .

Duc. Se qui ci fusse uno specchio, vorrei che ti vedessi come lei vago .

Nas. Haggio lo mio ncuollo .

Duc. Vediti un poco .

Nas. Mannaggia, me l'hà fatta n' altra vota; pozza mori sbentrato se nò lo sbentro nfi dnto all'huocchie .

Duc. Dimmi un poco chi fù ?

Nas. Chi fù; lo fio Petina V. S. se resorva, ò me procura na patente scoppolatoria a sti Pagge, quando vonno scire da lo semmenato ed mico, ò quanto te chianto, e me ne vao .

Duc. Non tanta colera .

Nas. Saie mò, che farria? me chiavarria na pollecara, s'havesse chiù de n'arma .

Duc. Ma tu, che pretendi d'essere l'astuto della terra, come così ti fai beffare ?

Nas. Io mò, si n'havesse paura d'allordare st'aparamiente, accolsi nce vorria schiaffà sta capo, e chi se potea smacenate, che tantillo de creatura havesse ciento parme de malicia ncuorpo; **Duc.**

Duc. Gran valoroso, e poi te la fai attaccare da un ragazzino .

Nas. Chello, che m' h'ha fatto, me l' h'ha fatto prodetoriamente; non sapite la cosa de Petinetto mio caro Petinetto mio dolce, cammarata muorto de subeto . Io mo me voglio ire a'nformare da nò scrivano cremmenale, che pena' nce pò essere a stroppià no Paggio; e pò isso, & io sinmo duje; Petinetto mio dolce; guitto cornuto .

Duc. Ma già viene l'Infanta .

Nas. Non voglio, che me vea; lassamella sfilà da st' altra banna .

S C E N A X I V .

Duca, & Infanta .

Duc. **B** En venga, ò gran Signora .

Inf. Duca a Dio; come la passa ?

Duc. Non altri, che V. A. può saperlo, mentre questa vita è sua .

Inf. Eh Duca, che voi troppo dite; ma . . .

Duc. Ma che, Signora ?

Inf. Non posso esplicarmi, quando voi ben m'intendete .

Duc. V'intendo, Signora, ma . . .

Inf. Ma che ?

Duc. Il Cielo, non vuol secondare i miei disegni .

Inf. E' bisogno, che camini, chi vuol giungere al desiderato loco .

Duc. E che volete, che io facci, se in ogni passo trovo un'intoppo .

Inf. Chi ha valore, potrà superarlo .

Duc. Mi dispiace, che superatone uno, ne ri-
forge un'altro .

Inf. All'Altezza, non s'arriva senza travagli .

Duc. Mi creda, ò Signora, che non vivo otioso .

Inf. Duca, v'hò ben io da ragionare di molte novità, che hò per le mani .

La Forza della Fedeltà.

B

Duc.

Duc. E quando?

Inf. Quando più presto si potrà.

Duc. Potria essere hora, mentre che il Rè stà impedito.

Inf. Hor su bene, hora sia. Sappia Duca, che puol'essere, che non sia stato vano, il sospetto della morte del Rè, e che questo, che hoggi regna sia finco.

Duc. Io lo dissi, ò Signora, che il Rè in quella caduta, non potea sollevarsi.

Inf. Ascolta; hò meco una Contadina bella, quanto cortese che dice essere dal Rè amata.

Duc. Non v' affaticate à dirmi il tutto su questa materia, perche ne sò pienamente informato, e sò ancora, che fece uccidere un certo giovane, che dalla detta donzella era amato.

Inf. Voi v'ingannate: il giovane è vivo, e da quel giorno, che cadde il Rè l'Amirante, lo menò seco, nè di lui si è saputa novella alcuna.

Duc. Come dunque sapete, ò Signora, che sia vivo?

Inf. Perche hà scritto all'amata, e mi ridice, che questo giovane tutto si rassomigliava al Rè.

Duc. E' vero; havemo in ogni conto da interpretar quelle cifre.

Inf. Ed io in ogni conto, voglio procurarmi qualche riga in alcuna lettera di pugno del Rè, perche essendomi noto il carattere Reale, & anche lo scrivere del Giovane, per la lettera, che hò visto in mano della Contadina verremo in cognitione del vero: e questo motivo anche mi viene suggerito dall'aver veduto, che il Rè da quel giorno, che cadde hà sempre firmato a stampiglia.

Duc. Non può in miglior modo cammar la cosa, ma ascoltate;

SCE

S C E N A X V.

Rè dalla portiera, e detti.

Rè. **G**Ran negotij d'importanza, passano trà l'Infanta, & il Duca; ascoltiamo, che si dice.

Duc. Bene Signora. & io anco farò le mie parti; il Rè passò meco un tempo gran confidenza, mentre per giungere a miei disegni, mi conveniva d'adularlo nel vizio, e particolarmente dopò la morte della Regina sua moglie.

Rè. Poveri Regi, e come sete traditi. *da parte.*

Duc. Cercherò d'interrogarlo in alcune cose, che in quel giorno medesimo, che cadde m'impose d'effettuare,

Rè. Nò, nò, non ti riuscirà. *da parte.*

Duc. Dalle risposte, che mi darà, verremo in cognitione, se sia vero, ò finto Rè.

Rè. Vero farò per voi, finto per il mio Principe. *da parte.*

Inf. Duca, non bisogna perderci tempo, che le cose son troppo avanti.

Rè. Ma non quanto vi pensate.

Duc. Guardi il Cielo l'Altezza Vostra, che poi il dubbio resta a me da condurlo in chiaro.

Viene fuori il Rè.

Inf. } Signore >

Duc. } >

Rè. Infanta, che si fa?

Inf. Vengo, Signore, à bacciarli la mano, & à riverirla insieme.

Rè. Ben venga, e di che si stava discorrendo?

Duc. Della felicità appunto, della quale stà godendo la Sicilia nel suo pietoso governo.

Rè. C'pra mia non è del Cielo, che proteggendo questa Casa Reale, mi dà forza, e valore di governar questo Regno, col tene-

re oppressa la malignità d'alcuni, che pretendono d'intorbidarla.

Inf. Quel, che posso dire a V. M. si è, che questi Popoli si chiamano si sodisfatti, che farebbono pronti a spargere tutto il di loro sangue ad ogni suo cenno, per il mantenimento della vostra Corona.

Rè. La fedeltà di questi Popoli m'è nota, & anco il mal talento d'alcuni, che abusandosi della nostra clemenza, van procurando di sentire i rigori della nostra giustizia.

Duc. E chi sono costoro, ò Signore?

Rè. Voi, Duca, non vogliate saperlo.

Duc. Mi perdoni, Signore.

Inf. Molto gravido è il parlare del Rè.

da parte.

Rè. Fin, che stanca non farà la nostra pazienza, soffriremo.

Duc. Questo dire, non è senza mistero *da parte.*

Inf. Non è bene, che più si esplichì. *da parte.* Signore, ò V. M. hà da dichiararmi discacciata dalla sua gratia, ò pue ha da cōparire, se vengo à supplicarla.

Rè. Non è cosa, che negar si possa all'Infanta; Dite.

Inf. Una povera donna, che con le sue disavventure, farebbe intenerire i Diamanti istessi, vanne à richiedermi (con una pioggia di lagrime, che li grondavan da quelle vaghe luci) della mia protezione, perche da V. M. impetri una gratia, che per quella infelice sarà vevole à restituirla in vita.

Rè. Che desidera? che gli accadde?

Inf. Li fù tolto un Giovane che stava per sposarla; ella è rimasta giovane, bella, & amante; desidera, che a lei sia restituito; ne supplica però la Maestà vostra.

Rè. Ed io, che posso fare?

Inf. Dicesi, che stia ne suoi serviggi.

Rè.

Rè. Come hà nome la giovane?

Inf. Leggetelo in questa memoria.

Leggo.

Rè. Lettera Belisa.

(Ah nome, che m'avvivi.) *da parte.*

Let. Suenturata, infelice.

(Ma non più del mio cuore) *da parte.*

Let. Vi supplica,

Quando dovesti comandarmi.)

da parte.

Let. A restituirmi il suo sposo, il suo sostegno;

(restituirlo, ò Dio, e come? se da te mai mi son partito.) Questa Giovane è stata anche da me, promisi di compiacerli, & hoggi tanto più, mentre da voi ne son richiesto; potrete assicurarla, che in breve haverà il tanto desiderato sposo, mentre la carica, che hoggi occupa, richiede successore, e di già hò disposto, che l'habbia.

Inf. Guardi il Cielo la M. V.

Duc. Con che accortezza egli tratta, ma pure, in leggere la memoria, si mutò di colore.

da parte.

Inf. Vorrei (Se tanto ardisco mi perdoni) essere assicurata del tempo.

Rè. Il tempo sarà di giorni, basta, rimarrà consolata.

Inf. In suo nome, ò Signore, io ne le bacio la mano.

Rè. In ogni cosa di vostro gusto (ò Infanta) mi ritroverete pronto.

Duc. Ma non di casarla.

da parte.

Inf. La benignità di V. M. non mi è nuova.

Rè. Riceverete sempre dal vostro Rè, quanto sapete desiderare.

Duc. Cortesia ma di parole. *da parte.*

Inf. Mi dite così, Signore, in riguardo solo della vostra grandezza.

Rè. Così vi ragiono in riguardo del vostro merito,

rito, e condonate all'Impotenza il non haver fatto fin' hora quel che volevo

Inf. Hà fatto molto, perche di gratie maggiori non mi vedea capace.

Rè. Il Tempo non vi dirà così.

Inf. Il Tempo me l'ha detto.

Rè. Ma non v'ha detto il vero; hor via, ritiratevi nel vostro quarto; Duca v'ha servendo l'Infanta, e sappila ben custodire.

Duc. (Che stravaganze son quelle!)
Non hà S. A. bisogno di custodie.

Inf. Quando però V. M. mi guarda.

Rè. Io vi guardo, e vi hò nel cuore, andate.

Duc. Enigma van per aria.

Inf. Il discorso è stato misterioso.

Rè. Confusi si partono.

Inf. O' Cieli.

Duc. O' Sorte.

Rè. O miei travagli, e quando haverete fine: l'Almirante vuol, ch'io sostenga peso così grande senza riguardare, che l'Infanta è giunta in una età, quasi matura; deve collocare; e questo solo hà da dipendere dal Rè, Mi par che s'offenda la fedeltà di vassallo con occupar questa porpora, e far che la Casa Reale non habbia rassetto. Nò, nò, sapro che farmi; gli affanni di Belisa mi servono di sprone, non merita la sua bellezza, l'amor mio, la sua fedeltà di vedersi più martirizzata, vedasi una volta coronata la sua pazienza: Cara Belisa mia, deh condona, ti priego, all'honor mio i travagli tuoi, ti faranno ben compensati con eterno affetto, con eterna servitù.

SCENA XI.

Rè. Almirante.

Rè. Almirante à tempo.

Alm. **A** Signore, sono à servirla.

Rè.

Rè. Favoritemi di dir, in che età giunge l'Infanta?

Alm. Al quarto lustro, e mesi.

Rè. Che si pensa di fare?

Alm. Io chierà al Principe di casarla.

Rè. E quanto?

Alm. Quando sarà acclamato Rè.

Rè. Non bisogna perdersi tempo.

Alm. E perché?

Rè. Perché l'Infanta richiede marito.

Alm. Da che ragionentate.

Rè. Dal vederla in età, e troppo affettionata al Duca di Calabria, giovane spiritoso, e torbido di cevello. Almirante V. E. m'intende e sà bene che travaglio ci costa il reprimere quei suoi capricci; aggiungo à questo, che procura d'avverare il sospetto, ch'io non sia vero Rè.

Alm. E come ciò sai?

Rè. Con queste proprie orecchie l'ascoltai; mentre secretamente egli stava con l'Infanta discorrendo.

Alm. Al Duca non basta d'haver tirato con i suoi pravi consigli a precipitio il Rè, se non tira à perdere la sorella; e come pensa d'avverarlo?

Rè. Con interrogarmi alcune cose, ch'egli hà passato col Rè.

Alm. Quando verrà à parlarvi, fatemi chiamare.

Rè. Lo farò, benche non mancheranno ripieghi. Almirante, son risoluto di sottrarmi da un peso così grande.

Alm. Ti devi anche sottrarre dall'obbligo di fedel vassallo, se à ciò sei risoluto.

Rè. E perché son fedel vassallo, mi risolvo di lasciare d'essere Rè.

Alm. Non hai tu da lasciarlo, se hai a cuore il servizio del tuo Rè.

B 4

Rè.

Rè. Vò servire il mio Rè, con ispargere tutto il sangue; ma dal Rè comandato.

Alm. La Corona si ti comanda.

Rè. Non può comandarmi la Corona, quando in testa non è del mio Rè.

Alm. Come? io non t'intendo.

Rè. Non sono più per soffrire, che il mio Principe, figlio si creda d'un suo vassallo.

Alm. Li farà giovevole il crederfi figlio d'un suo vassallo, quando ciò lo conduce con sicurezza al Trono.

Rè. Ora è tempo.

Alm. Non è tempo.

Rè. Have senno, & età.

Alm. Il Duca può pervertirlo.

Rè. Del Duca hà pessimo concetto.

Alm. Non bisogna fidarci.

Rè. Son risoluto.

Alm. Non risolverai.

Rè. Chi m'impedisce.

Alm. Io.

Rè. Tu ancora sei vassallo.

Alm. Ma sono il grande Almirante.

Rè. Pensa.

Alm. Ho pensato.

Rè. Ho pensato ancor'io.

Fine dell' Atto Primo.

ATTO

SCENA PRIMA.

Rè, e Duca.

O' Quanto pesante è la Corona sul Capo di Colui, che da vero Rè vuol governare i Vassalli,

Duc. Però devesi V. M. conservare alla salute de suoi Vassalli, col darsi qualche piacere, divertendosi dalle tante fatiche.

Rè. Mal farebbe quel Pastore, che per divertirsi, abbandonasse il suo gregge; ma se di continuo attende al suo mestiere, non prederanno i lupi.

Duc. Il Regno ita tutto in braccio d'una bella quiete.

Rè. Quando vigila chi regna, fanno riposare i Regni.

Duc. Anche sul principio, che V. M. . . .

Rè. Duca, non più, cerco col presente di emendare il pattato, del che anco la memoria se ne vergogna.

Duc. Volea dire, che quello . . .

Rè. Quello, che s'oprò come leggiero, proprio offende col ricordarlo a chi conosce la loidezza del suo debito.

Duc. Si deve ricordare . . .

Rè. O quanto m'offende quel, che mi ricordo; perche mi ricordo, che le mie vanità furono adulate da chi dovea avvisarmi del male oprare. Il bene, & il male s'apprende dal Regnante.

Duc. (Queste voci feriscono mè) Io Signore.

Rè. Tu, o Duca, vivi ora chi sei, che chi fu stimato cieco, hoggi ben conosce i precipitii, su i quali miseramente era condotto da

b. s.

una s.

una maligna Adulatione .

Duc. Non altro, che servirla . . .

Rè Non si servono i Grandi, quando con le finzioni si menano alle ruine .

Duc. Vorrei, . . .

Rè Ch'io forse m'esplicassi di vantaggio? Nò Duca, si contenti, che le sue azioni si facciano conosciere grandi, acciò, che un Rè, auveduto, possa continuarlo nella sua gratia .

Duc. Sempre hò pretelo . . .

Rè D'operar da chi siete; & hoggi bramo, che s'accomodi al Tempo. Che da Cortigiani si suole spesso imitare ò le Virtù, ò li vicii, che si vedono ne Padroni .

Duc. (Che discorsi son questi) V.M., . . .

Rè Non più; Duca, discorrasi d'altro .

Duc. Altro non sò fare, che ubbidire .

Rè Che nuova corre del Regno di Napoli?

Duc. Non altro, che s'attende alle Expeditioni .

Rè Quando sarà in punto l'esercito per partire?

Duc. Dicono, che non prima dell'entrante mese .

SCENA II.

Almirante, e detti .

Rè S'Ignore, sono a servirla . . .

Rè S'Almirante ben venga; s'intende non sò, che delitto, commesso da un Cavaliere, contro l'honore d'un Conadino .

Alm. E' vero Signore, però il Delinquente fu arrestato .

Rè Bene, fate, che con ogni prestezza si proceda al castigo .

Duc. Che rigore è questo?

Rè Noi dovemo dominare, e non altri .

Alm. V. M. sarà servita, veramente Imperiosa fu l'azione, ma si può condonare alla Gioventù .

Rè Se ad ogni Giovane si perdonasse, ogni Giovane sarebbe insolente .

Duc.

Duc. (Egli Giovane, che non fece?) *da parte.*

Alm. Non sò che replicarvi .

Rè Voi Duca, che ne dite?

Duc. Io non sò, che lodarlo .

Rè Imparino da questi, chi non cura di stare al suo luogo .

Alm. Signore, viene l'Infanta .

Rè Qualche altra nuova prava farà questa . . .
parla da parte a ll Alm.

Alm. Son'io qui non dubiti .

SCENA III.

L'Infanta Margarita con un Paggio, che porta da scrivere, appresso un Secretario, e detto .

*S*ignore!

Rè S'Infanta à che?

Inf. Prima per servirla, poi per supplicarla di una gratia, che per me sarà la maggiore .

Rè In tutto ciò, che sarà di suo gusto mi troverà pronto .

Inf. Essendo stata pregata a scrivere al Rè di Napoli à favore del fratello della mia Cameriera Maggiore, acciò, che li venga conferita una carica; hò scritto, & per auvalorare le lettere, vengo a supplicar la M. V. Che si degni di scriverci una riga di pugno proprio .

Alm. (Gran machina è questa?) negate di farla .

Rè Darò sospetto . *Rè, & Alm. parlano fra di loro due .*

Alm. Meglio è, che resti sospettosa, che verificata la cosa .

Rè Voglio compiacervi, accomodate da scrivere .

Alm. (Questo mi tira a perdere?) Sig.

Rè Tacete .

Alm. Sarà la Nostra ruina .

Rè Attendete . *accomodatosi il tavolino il Rè mostra di leggere .*

Inf. Adesso, Duca, ci chiariremo. *Inf. e Duca da parte.*

Duc. Ma io prima di V. A. rimasi chiarito.

Inf. Come.

Duc. Baltaslo saprete.

Alm. Gran Configli si fanno, oh Dio, in che impegno mi vedo. *da parte.*

Duc. Ben ita.

Il Rè mentre finge di voler scrivere, mostrando di pigliare inchiostro, roverscia il calamaio sulla carta, dicendo.

Rè Oh Ciel, e che accadde, fate presto riscrivere questo foglio, e portatemelo nel mio Gabinetto, perche l'Infanta resti compiaciuta.

Alm. L'Ubbidirò Signore, Olà? *(viene il Sec.)*

Rè Fate riscrivere questo foglio.

Sec. Ora, Signore.

Rè Infanta, condonate l'accidente, à rivederci.

Alm. (E che gran lenno è quello) *da parte.*

Duc. Venni dubbioso, e rimango confuso.

Inf. Venni per accertarmi, e più confusa ritorno.

SCENA IV.

Belisa sola.

Belisa, eccoti in habito nobile, eccoti in Corte: eccoti esposta à pericoli, che farai? che farò? saprò rendermi Illustre esempio a quei, che dicono, che l'honestà non può habitar nelle reggie: Farò vedere, che anco le Coniugine fanno esporre il lume al vento, e far, che non si smorzi, che fanno caminar su le spine, e non pungerfi il piede, e che essendo cera, fanno stare in faccia al foco e non liquefarsi. Farò dire, che le Belise si videro Corteggiane, ma solo per esser fedeli alli diloro sposi. Ho voluto ubbidire all'Infanta, che mi comandò, il doverla

verla servire, per arrivar à penetrar questi enigmi, questi occulti misteri, che del resto poi, lo, che seppi Scherare i disegni d'un Rè impazzito, saprò impedirli, cornato savio con la forza della mia costanza. Con licenza de la mia Padrona vengo a sollecitar la supplica; ma vien l'Almirante.

SCENA V.

Almirante, e detta.

Tanto sapere non è da Villano, Il Ciel lo...

Bel. Signore?

Alm. Chi siete?

Bel. Una povera donna all'E.V. ben nota un tempo.

Alm. Mi par... siete forse Belisa?

Bel. Belisa è quella, Vedova Affitta del suo gentil Marito.

Alm. Come n'quest'habito?

Bel. Servo l'Altezza dell'Infanta.

Alm. Servite l'Infanta?

Bel. Che sorte vi sembra strano?

Alm. Chi v'introdusse a serviria?

Bel. La mia fortuna.

Alm. E come?

Bel. Con quell'affetto, che m'introdusse in Corte per riaver lo sposo mio.

Alm. Havete voi parlato al Rè?

Bel. Sì Signore.

Alm. E che vi disse?

Bel. Che presto me l'haurebbe restituito.

Alm. Non altro?

Bel. Più non posso dirvi.

Alm. E perche?

Bel. Perche devo tacerlo.

Alm. (Ohimè Albino haurà discovered il secreto) ditemi, come hora vi trovate alli servigi dell'Infanta?

Bel.

Bel. Non havendo ricevuta certezza di tempo, ricorsi a supplicar l'Infanta, che si fusse degnata d'aiutarmi; mosla à pietade de le miserie mie non solo avvalorò le suppliche mie con parlarne à S. M. ma con una benignità, che diede in eccesso, volle, ch'io restassi à servirla.

Alm. (Dentro d'un mare di dubbii naviga il mio pensiero:) Da che lontana siete dal vostro Albino, ditemi, nella vostra villa vi mancò cosa alcuna?

Bel. Non altro Signore, che lo sposo mio, ch'è la somma del mio bene, ch'è l'unico mio contento, ch'è quello, che posso sperare in questa vita.

Alm. Ben presto vi sarà restituito lo sposo, frà tanto vi piego a ritornarvene nella vostra villa.

Be. Sono cinque anni, oh Ciel, che Giovane, e senza Genitori, vivo senza vita, senza spirito, e moro senza morire, priva di chi m'auviva, e di colui, per chi respiro.

Alm. Intenerir mi sento, stà di buon core, che presto riorderai consolata.

Be. Mi butto a piedi vostri, che strettamente abbraccio, & humilmente bacio, e vi supplico a compassionare lo stato d'una misera Donzella.

Alm. Alzati, o Belisa.

Be. Siete Cavaliere, siete humano, e se nell'E. V. non si vedessero viscere di pietà, sarebbe indegna di questi nomi; Si muova dunque nel vedere una disavventurata, che se non avesse havuto ne le sue miserie la fedeltà, la speranza, e l'onestà per compagne non si sà, che ne sarebbe stato.

Alm. (Mi trafigge Costei, oh quanto mi costa esser fedele al mio Rè.)

Be. Non si degna rispondermi?

Alm.

Alm. Le vostre afflittioni, si fanno mie proprie, assicuratevi, che presto vi vedrete felice.

Be. Il prelo, Signore, non porta seco gran tempo.

Alm. Non passerà un mese.

Be. Considerate, che sono i mesi per me, se passo l'hore per anni.

Alm. Sarete consolata, tanto vi basti.

Be. Vi supplico a dirmi, dov'è lo sposo mio; & io vi giuro d'aspettar quanto volete, nè tentar di vederlo.

Alm. [Con questo m'assicuro; ma chi sà se così dice, perche cori da Albino li fu imposto:] Il vostro sposo ha mutato nome, perche importa al Rè non esse conosciuto, e però non posso dirvi dove hoggi ne stà.

Be. Non m'ingannate.

Alm. Le'l giuro su questo petto.

Be. Troppo amo, troppo temo, perdonatemi!

Alm. Belisa, torna nella tua villa.

Bel. V. E. ne parli all'Infanta.

Alm. Non devo darmi per inteso, fallo da te stessa.

Be. E se S. Al. non mi vuol dar licenza?

Alm. Partì.

Be. E' troppo villania.

Alm. Se lo sposo bramate, così far vi conviene.

Be. Oh Ciel, e che mi dite?

Alm. Quel ch'è di vostro bene.

Be. Fatemi almeno, parlare al Rè.

Alm. Non posso compiacervi, perche stà impedito.

Be. Sono mie disavventure.

Alm. Non è come credete; Belisa eleguite ciò, che v'impongo, perche v'amo da Padre.

Be. Fa meco da pietoso Signore, e da Padrone.

Alm. Ritiratevi. [oh Ciel, voglio tornar da Albino, e cercar di saper meglio quanto passa.]

SCENA

SCENA VI.

Belisa sola.

O H Cielo, e che nuovi travagli mi v'è tramando la mia sorte crudele? che nuove machine prepara per abbattermi? Infelice Belisa, e che farai? licenziarti dall'Infanta è un farla nemica, è un disprezzare la sua cortesia, che con tanta efficacia ti promette, e t'assicura d'aiuto. Il rimaner in Corte, è un farmi nemico l'Almirante, che dispone della volontà del Rè. Stelle mie, stelle crudeli, e perche mi sostenete in vita? finitela, finitela una volta, uccidetemi; ma voi non lo fate perche dopo della mia morte non mi rimanga la gloria d'esser morta fedele al mio caro, al sospirato, al mio perduto bene.

SCENA VII.

Nasca, e detta.

NO mmè la faccio fà, d'è che bello schianzone.

Bel. Cieli, Cieli pietà?*Na.* È mmè pare, che chiagna l'ammarecata.
*da parte.**Bel.* Non fate, che mi sia castigo l'esser fedele, & honorata.*Na.* V'è me v'ina che guaie passa la scurella?
*da parte.**Bel.* Pensate, che più capace non è il mio core di tante pene.*Na.* Paterra la poverella de quarche brutto male.
*da parte.**Bel.* Se mi volete morta, presto; che il morire sarà vita ad un'infelice.*Na.* Chesso è parlare de desperata. *da parte.**Bel.* E quando voi vorrete continuare il vostro rigore contro di me, pensate, che non san-

no mancare a disperati, precipitii, lacci, & ferri.

Na. Arrasso sia, non fà sta cosa, ca te ne piante.
*da parte.**Bel.* Torna ò Rè torna ò Almirante, ad un'infelice lo Sposo, non fate, che doppo morte, divenuta ombra vagante, vi stia sempre d'intorno per tormentarvi.*Na.* Hora bona pozz'essere, ma vedimmola no poco nfacce.
*da parte.**Bel.* Assicuratevi, che non lascerò mai di togliervi la quiete. & il ripolo:*Na.* Chessa è Belisa, che smetamorfose è chessa?
*da parte.**Bel.* Lassa me, che far mi deggio:*Na.* Comine stà bella, pare Cortesciana Vecchia.
*da parte.**Bel.* Con chi mi consiglierò?*Na.* Cò mico.*da parte.**Bel.* Chi mi sarà Guida?*Na.* Affè ca nò auro, che chessa, me farria rompere lo cuollo a nzorareme. Verlisa, schiavvottolo tuo, che baie faceuno maschere?*Bel.* Sì perche vedo, che tutto il Mondo è mascherato.*Na.* Vossoria ccà dinto?*Bel.* Per mia disavventura.*Na.* Ma pure?*Bel.* Basta.*Na.* Te ntenno.*Bel.* È che puoi tu sapere?*Na.* Et a me vuoie mparà? Vi ca nuie trafe; & iesce sapimmo de la Casa da lo rummo a lo busto. Vossoria è benuto ccà p'havere l'hommo tuo; ma io te vortia dicere.*Bel.* Che vorresti tu dirmi?*Na.* Mon sò au ciello de mala nova.*Bel.* Ma pur?

Na. Non m'addeletto de Cevettoliare...

Bel. Io te n'prego.

Na. Chello che te pozzo dicere maritate quanto puoie.

Bel. Perché?

Na. Perché 'perche gnorsi.

Bel. Non mantenermi sospesa.

Na. Ma iteto non se chiamma Arbino?

Bel. Sì.

Na. Non era chillo, ch'arresegnava a foia comelechiamma?

Bel. E' vero.

Na. E be maritate.

Bel. O Cielo parlami più chiaro.

Na. Ssò Galantommo non ne l'assarpaie l'Armerante?

Bel. No'l niego.

Na. E mentre è chesso, maritate?

Bel. Col tuo dire m'uccidi.

Na. Lo Cielo me ne guarda.

Bel. S. M. e l'Almirante, han promesso di restituirme lo.

Na. Chi?

Bel. Lo Sposo.

Na. Ma nò reale, e parzonale; sà che te pò dicere (chi pè bia patroneca sape chiù de nà fraveca.) Si te puoie mettere a lo nore de lo munno fallo nant'hoie, che craie; abuscate na buono Guagnasto, che te pozza dare pane, verbo ratia comme a mè, e non cè perdere tiempo perche Arbino l'ha mannato a lo Paese de la veretate.

Be. L'Aspetterò.

Na. E ca tù non saie, ca sto Paese è tanto lontano, che chi' nce vā na vota no nne torna chiune, fà cunto comme fosse muorto.

Be. S'Albino è morto, anch'io col mio morire anderò a trovarlo.

Na. Vide...

Be.

Be. Hò veduto.

Na. Io...

Be. L'hai tù visto morire?

Na. Non l'haggio visto, ma lo faccio, comme stò ccà.

Be. Et anch'io saprò fare l'istesso per morire sua sposa.

Na. Bella creanza; siente ccà, ferma ccà e già sfilata vasta, che sia fatta cortesciana, pe farete nritto nfatto na votata de spalle; ma pò da n'alta parte viate li marice, fr tutte le mogliere fossero de sta manera a lo munno d'hoie corre, che le femmene nante, che lo marito sia a terrato, se ncapparrano n'altro, e hessa, benche non fosse guardata, e stata ci ac'anne fegliola bella, e de manera, che poteva essere Reginella e non s'è corata niente de le cose de sto munno ò viata chella cata, dove chesta nce trase; Ma zitto ca mo vene chillo Galantommo: m'haggio accattato novechiale de lummo appotta, mò nce la voglio rennere, da pò c'havesse ad essere mpiso; lassamello apparecchiare dinto a sta mano.

SCENA VIII.

Petino paggio, e detto.

L'Almirante non mi lascia riposare. Ecco Nasca Servidor Signor mio.

Na. Balaman de Volcia, e be te fosse muorto quarch'altro cammarata.

Pa. A me?

Na. A' te a te, che d'è?

Pa. Io non sò, che tù dica.

Na. Tu picche de mala ma morea?

Pa. Io mi ricordo d'ogni cosa bene.

Na. E te t'allecordasse, t'allecordarisse, ci veniste facenno sciabbacco pe lo chilleto tuo, ch'era muorto.

Pa. Sono quattro gioroi, ch'io non t'hò veduto.

Na.

Na. Ah fauzario fellone .

Na. S'naggio vippeto, nò stò mbriaco .

Pa. Gli ubriaehi , non fanno della lo ubria-
chezza .

Na. Avierte comme parle .

Pa. Vedi tù questo pugnale ?

Na. Saie tù , ca stammo a cammare de Rè ?

Pa. Camerata morto, scherzar con te ? io non
sò chi mi tiene . . .

Na. Vascia ste mmano, gnorsì volcia hà sgiz-
zato meco .

Pa. Dove fù ?

Na. Ccà ccà, ccà ?

Pa. Và dormi, và dormi .

Na. Haggio dormuto .

Pa. Se noo parti .

Na. Dimme ncolciantia, n'haie tù abborla, o
cò mico ?

Pa. Mai .

Na. Che jacce de pontarulo ? Vossoria ?

Pa. En vanne in botdello .

Na. Se non fosse pe na chella , mè vorria
chiavà stà capo depietto a no muro .

Pa. Fallo , quando non porta cilchio il muro
di romperfi con quest'ariete .

Na. Vieneccà, uon veniste chiagnenno ?

Pa. E quando mai mi son cadute lagrime da
gli occhi ?

Na. Chisso, è nautro dia schidnce .

Pa. Va bevi acqua, se vuoi parlare a proposito .

Na. Io parlo a separa, chiu ch'a separa ?

Pa. E non vuoi andar per fatti tuoi ?

Na. Io mò jarrìa mpazzia .

Pa. Andrei ? andato di pur, che ci sei .

Na. E lo Duca pe Festicolo ?

Pa. Se tù non parti, qual matto ti farò ligare .

Na. E comme, tù me nieghe, ca veniste
chiagnenno, e dicenno, cammarato mi dol-
co, il quale andò in secoloro, mentre così
mi

mi

mi guanceggiava, e mme toccaste accolsi, da
chetta banna, e da chetta de la facce ?

in far così si tinge il volto da se stesso.

Pa. Ah, ah, ah .

Na. Tè cà sò fatto vracone .

Pa. Come feci? come feci ?

Na. Accolsi, accolsi .

Pa. Ah, ah, come sei bello, chi non ridesse ?

SCENA IX.

Nasca solo,

V I, tiemente, che tentatione, sè n'è sfilato
cò dire, ca n'è lo vero essere venuto ccà
a pazzia cò mico è na cosa, ch'io nò la poz-
zo zoffare. Pò dice cà si mpiso, nò, nò, be-
sogna sempe havè chiù compassione de chi
dace, ca de chi receve, a dire nfaccia mia,
non haggio pazziato cò tico, nè miente pe
la gola, ca nce haie pazziato, chiù ca paz-
ziato. E altro chesso, che dareme na men-
tita: e cotte peio dice ca sto mbriaco, e che
fuorze me sò mbriacato a la votta toia ?
guitto cornuto. Pò dice, tiemente si chisso
mò non fosse paggio, piglialo signorsi, o
mannalo tù me utienne. Nlomma dice buo-
no lo proverbio Spagnuolo, chi en chighios
s'accuesta cecato s'allevanta, lo fatto è fat-
to disse Marcotto. O Doca tù nce curpe, ad
dove aspetto V. E. allo quarto del Rè mio
Signore. Chiste quarte no juorno mme far-
ranno squartà chillo gutto de Petina.

SCENA X.

Duca, e detto.

S Ono troppo a le strette, vedo, che il Rè ma-
china le mie ruine, all'erta .

Na. Uh veccotillo ccà, sò quà per lervire
V.S.A.S.

Duca

Duc. E sempre vai tù facendo maschere?

Nas. Non sarria maraviglia; ca dinto a sta Corte chi nè vide co la facce soia?

Duc. Sei tù fatto matto ridicolo.

Nas. Ma deciteme, quanno male haggio fatto chiagnere quarc'uno?

Duc. E che sei balordo.

Nas. Mò nnanze era lo vero; ma mò, che me sò lavato, la facce mia pare vacile de varviero, e stongo de maniera, che mancamento de moglie, non me nzoro.

Duc. E tu ti sei nettato?

Nas. Sò, sò, chedè? facisse comm'a Petina, che deceva de n'h vè pazziato e mmico?

Duc. Vedi, vedi un poco, informati del vero.

Nas. Che nce serve a nformare? stà facce chiù lustra, e strellecata, de na facce de Cortelciana vecchia.

Duc. Vedi, palpala un poco.

Nas. Toccammo, vecco cca, è lo vero, e l'haggio fatto cò le mmano meie: O nce fosse no puzzo: mo me nce vorria jettà dinto.

Duc. Tu pretendi far l'astuto, e lei il più goffo del mondo.

Nas. E vossoria non sape la cosa de mò nnanze, che t'haverria fatto rompere lo cuollo, parlanno cò creianza.

Duc. Taci, matto che sei.

Nas. Da mò ve cerco lecentia, l'haggio da schiatta nò chillo a lo stommaco, e pò vanga chello che vaga.

Duc. Ma tu con chi ti lagni, se poco fa dicesti, che questo ti fù fatto dalle tue proprie mani.

Nas. Gnorsine cò le mmano meie, ma chi n'è stato causa? D. Petina: perche non s'hà voluto f fa na facce gnoris ordine farvateco nconformeta de lo tiello a far comme t'è fatto no nce vò mastria.

Duc. E tu volevi havere tanto ardire, con un Paggio del Rè?

Nas.

Nas. E' isso perche l'have havuto co mmico che sò Paggio cenerale de V. Llustrissima, voglio di Azzellentia.

Duc. Hor via taci, non più.

Nas. E' cosa chessa de tenerla ncuorpo?

Duc. Non vuoi tu finirla.

Nas. Nò peperammo chiù: (hora vā te fida de li patrune d'hoie.)

Duc. Reso, che ti farai solito porta questo viglietto all' Infanta, e daglielo con ogni secretezza.

Nas. (Non simmo buono ad anto, che fà lo corriero, e pò tu haie ardire de negoziare con un Paggio del Rè:) Volite, che le dica niente a bocca?

Duc. Non altro.

Nas. E se essa me deceffe niente?

Duc. Vieni a riferirmelo.

Nas. Zoè a fare la mmasciata?

Duc. Sì.

Nas. Bacio la man d'usciale dove ve pozzo ashia?

Duc. In questo quarto.

Nas. E n' autra vota ccà? nce vedimmo a la casa, jate commio.

SCENA XI.

Duca solo.

MI bisogna, per non insospettir la Corte, d'avvalermi di costui in queste congiunture: mentre con le sue facette, e sciocchezze trova l'ingresso in ogni loco. O Rè, non ti riuscirà come la pensi, il Duca saprà che fare non li mancano Aderenti. Se l'Infanta non m' abbandona saprò ben' io, che fare.

SCENA XII.

Almirante, & Albino Rè.

MI par, ch' inconsideratamente volete buttar giù quelle macchie, che con tanta fatica,

fatica, e fortuna, havemo inalzate al mantenimento di questo Regno per gl' interessi del nostro Rè.

Re Io vi dico, Almirante, che da me non fu violato il secreto, ne Belisa m'ha per Albino.

Alm. Averti, che il publicarlo a persona, che viva, e un condannare anco me ad un' evidente precipitio.

Re Vi confesso sì, che in vedere la mia cara, la mia fedelissima Belisa, supplichevole a piedi miei; feci tanta violenza alle mie passioni, che oprò miracoli il mio core a non saltar fuori del petto.

Alm. Assai meno ci resta di via, di quella, che già fatta havemo, per giungere alla meta del nostro viaggio.

Re Torno a dirvi. Il Principe è in età, è savio perche bene educato: Andiamo per le scortatoie, troppo mi vedo stanco sotto d'un peso sì grande.

Alm. Per un' altro poco di tempo havrete da soffrire.

Re Se la necessità lo richiedesse soffrirei mille anni.

Alm. La necessità lo richiede.

Re Questo non sò vedere.

Alm. Lo vedo ben'io.

Re Non vorrei, che il mondo poi dicesse, che sotto l'ammanto d'un' ipocrito zelo, habbiam coperto ambition di regnare.

Alm. Chi è savio, dagli effetti conoscerà, se fù buona la causa.

Re Siamo debitori a gli savii, & agli sciocchi.

Alm. D'un sol savio a me basta il giuditio.

Re Che diranno questi Popoli?

Alm. Se fin' hora per opra vostra han goduto dell'abbondanza, della pace, e della giustizia; lontani dalle violenze, e dalle tirannie d'un Rè e sanguinario, & effeminato, non
la

l'apranno, che condonarvi, e lodarvi.

Re Il Principe...

Alm. Il Principe non educato frà donne, ne trà quei corteggiani, che con la moneta del vizio, cercano di comprare la privanza, gradirà l'opra nostra che li da ricco l' Erario, il Regno affezionato, e nette, e sicure le strade per dove dè caminare al giusto mantenimento de suoi Popoli.

Re E sino a quanto hevrassi a durare?

Alm. Stabilita, che sarà la lega, che sapete.

Re Vedete quanto devo a Belisa.

Alm. Più dovete al nostro Rè, per obbligo di buon vassallo.

Re Non sò, che dirmi: si soffra, si mora.

Alm. Frà tanto, che Belisa torni nella sua villa.

Re Nella villa, credo, tornata sia.

Alm. L'Infanta l'ha voluta per serva sua.

Re E ciò, che può cagionare?

Alm. Danni sufficienti.

Re Forse di me dubitate?

Alm. L'elca è mal sicura, se resta presso del
foco.

Re Chi s'è mostrato per tanto tempo tutto fermezza, non così presto s'aprà cedere.

Alm. Il Duca, e l'Infanta, come sapete, già sospettano la cosa, dall'aver Belisa in casa si potrebbe venire, a qualche sicuro inditio.

Re Che havrò da fare.

Alm. Parlate all'Infanta, che la licentii, quando Belisa non vorrà partirsi.

Re E se l'Infanta...

Alm. L'Infanta vi saprà obedire.

Re Li parlerò?

Alm. Ma presto, che c'importa, a Dio.

Re O mia costantissima Belisa, e quando ne le mie disavventure, havran fine le tue, deh quando da questo assedio ambito da Corteggiani, c'ha nome di Reggia, tornerò te-

La forza della Fedeltà

C

co

co a godere di quella libertà, che dalle nostre selve innocenti sinceramente mi dava? Cara Belisa mia, chiaro esempio d'honestà, martire nell'affetto, unica nell'amore, uando potrò con affettuosi abbracci, con una seruitude eterna, pagarti quello, che alla tua virtù si deve, mentite voi, che dite, che non si trova mai, ne mai si vede, unita alla beltà costanza, e fede.

SCENA XIII.

Nasca solo.

O Nasca nato a le magliate, e cottepeio, ca non me pozzo menneccare. Tu haie ntilo lo fio Duca Cocozza, e tù ardire de mette e le mano ncuollo a no Paggio reale, va fà chello, e pò crare, addove c' mponte lecciar. d. pe faccia allordata nperzona paggioteca. **O** Paese mio bello addove chille Signure, pe nò Boffone lloro se fanno taccaria. e, hora non ne sia chiune, Nasca coietate, se dice a lo latenele, chi a Romma fore, Rommano vi ere ammore: e chello d. che bene? Vedeno ca lo Rè è diventato Socrate, sempe trattanno cò lo quarto e miezo, senza volere a tuorno huommene de gusto, e cortesciane galant'huommene. Ogn' uno fa da Pocrate cuollo stuorto: ma pure vedimmo dall'auto canto, chi pò fare lo bell' omore? se co stò Rè non n'è sò ammicc, ne compate: e quando dice ogn' uno ha da maguare a lo piatto suo, che se faccia la iustitia: Terra tenete, ne te serve a fedare a le mognole, ca li Judice tremmano, pecche fanno: che zuco renne cotena, Nuie altre, che campammo a uffa volimmo lo munno a gusto nuosto, ma bisogna compatire, perche chi s'adeletta de poleteca, naveca secunno lo viento, e cerca de vestirese all'olanza, hora va nnevina, che n'era dinto a chillo viglietto, che mme

pare,

pare, c'haggia storvata la Nfanza, m'hà fatta la risposta, e ditcome, portela al Duca con cautera

SCENA XIV.

Petino, e detto.

E Cco il diletto mio. *da parte*
Nas. Facimmo stò sparpetuo ad aspettà stò Duca spalemato.

Pa. Alcoltiamo da questa portiera, che dice.

Nas. Hora mò vorria essere polece, o tormica, pe uttare dinto a sta lettera, e leiere, che nce stà scritto.

Pa. Bello desiderio in vero. *da parte*

Nas. E che polece nce vole: lo faccio, che nce è dintro.

Pa. Che v'è per vita tua? *da parte.*

Nas. Ccà dinto non ce pò essere auto:

Anema mea,

Quantunque la mia sorte fella,

Me faccia vedere grannicella,

In modo, che mi v'è corta la gonnella.

Pa. Oh bene, oh bene al certo.

Nas. Ad onta, & a dispetto

Di tutte le mie stelle,

Che mi sono ribelle,

Sempre teco hò da far le guattarelle.

Pa. O che carta Amorosa. *da parte*

Nas. O mio Duca abbrammato,

Quantunque l'empio fato,

In mano m'hà ficcato,

D'un frate nflammato,

Il mio co e offenato,

Vò stà co tico sempe nflammato,

E ha scorrento, e z. tera,

Di te che m'innamora,

Na serva, che t'adora,

Pa. Al Duca v'è la lettera.

da parte.

Nas.

Nas. Hora addove nè la mettimmo, pe zenerela cauterata, a la sacca, non va bona, ca piglia de moteta, e lo Duca pone, ch'è tutto musco, e tommasco, vi ca non me dirria, lo malan che di te dia, che puzza, e questa?

Si tratti ò bestiale,
Una lettera, scritta
Da man Celestiale?

Hà ragione è lo vero.

Pa. E chi non ridesse.

da parte

Nas. Schiaffammoncella mpietto.

Ch'una lettera d'Ammore
Se deve conservar dentro del core.

Pa. M'hà mosso a curiositade.

da parte.

Nas. Chisso non vene cchiune, & io haggio paura, che non venga Petina, perche ala fine l'hommo è hommo, & ogn' uno hà li fumme suoie.

Pa. Non sai, che Petino t'è presente.

Nas. Oh bene mio, no scanno quanto lo pagaria: da stammatina, che faccio comm'a Cavallo de Galeffa, e sopra tutto, me sò schiattato ncuorpo a lavareme tre bote la faccia.

Pa. O come è gratioso.

Nas. Sedimmoce cca nterra a stò pontone, n' haggio a chi parere bello, è perzò non m'è bregogna, si non stongo all'erta?

Pa. Oh quanto dice

Nas. Quando se vò pò l' hommo arreposare, dinto a la Cammara de li Rri, e chicherichi, e chicherechi, veramente li Rri sona bella cola; ma io non vorria essere Rrè, perche non puoie dare sfatione a tutte: me tento proprio, proprio. signorisi: *parla mezo stordito dal sonno* tiemè sta scarpa è schiattata e cammina, curre, v'è biene, e che sò de fiero manna li vische tuoie, e che è carne d'ateno; fanna qualche polece abbrammato.

Chisso

Chisso non vene chiù, bisogna direlo, è meglio d'essere acciso' nzanetate, ch'essere unammorato.

Pa. Stò bene osservando, che cosa vuol fare? quante cose dice, e non ligano.

da parte.

Nas. Ammore mio col' attaccaglie d' Oro.

Mò si arredutto cò le fonecelle,
v'è te le leva, e comme, comme

dorme.

Pa. Non parla più, mi par, che sia addormito.

da parte.

Nas. Uh, uh, che none

Pa. Dorme al certo, sù spaffati ò Petino, li tocca col cappello la faccia, *Nasca si crede mosca* chi non ridesse.

Torna à far l'istesso.

Nas. Malanne annemela' nzomma ste mmardette mosche cortesciane, nò la fanno perdonare manco a chi dorme nterra.

Pa. È tornato à dormire.

Torna di nuovo.

Nas. Si ve' nce ncappo, ve voglio sguarrà 'nquatto parte, cca dinto non nè sò cose duce na vota.

Pa. Ci sei tu, che sei carne da macello.

Nas. Hora vorria sapere, perche la jostitia de lo Rrè, non corre pe st'anemale, che manco vonno portare rispetto a le cammere, riale, Zitto, cà mò nne ven'una.

Mostra di prenderla, e non riuscendoli s'alza, e la seguita, e li tira il Cappello, il quale cade verso il Paggio, intanto cade a Nasca la lettera.

Pa. A'me in questo modo?

Nas. E che fusse mosca.

Pa. A'me il Cappello?

Nas. Chi hà terato à boscia? chisto è nauto diaschence:

Pa. A'me questo aggravio?

Nas.

Naf. Si Donne mio, fatt' à correjere, c'haggio tirato a na mosca.

Pa. Dunque mosca son'io?

Naf. (E cavallina pe mmene) *da parte.*

Pa. Che borbotti?

Naf. Dico ca V. S. è no'nfante.

Pa. A' me il Cappello?

Naf. E n'auta vota mone? Io dico...

Pa. O' de la Guardia?

Naf. Si nce'ncappo, so' mpiso, lassame affuffare.

Pa. Ah ah, com'è gratioso, ma che carta è questa? oh certo è quella, che si pose in petto; Vedemo a chi v'è diretta, non v'è sopra scritta leggemo un pò dentro, se vi sono quei spropositi, che diceva. Mi par se non erro carattere dell'Infanta

Let. Vò leggerla [D Puntata vorrà dire
 „ Duca) quanto mi scrivete. sento nel core
 „ le vostre afflittioni, dimattina portatevi alla
 „ caccia, e venite nella villa reale, dove mi
 „ troverete à diporto. & ivi prenderemo que-
 „ gli espedienti, che più conosceremo à pro-
 „ posito; mentre i sospetti che sapete, in me
 „ s' avanzano. Amate, chi è tutta vostra.

Pa. Questa è Cifra qualche gran imbroglio è questo: non voglio esserci complice col tacerlo adesso la vò portare di peso al Rè. Vedasi lui i fatti suoi.

S C E N A X V.

Belisa, & Infanta, e poi Paggio:

Inf. **E** Come così male contracambiate l'affetto mio?

Bel. Signora, buttata à piedi suoi, la supplico à condonare agli interessi miei la violenza del partire.

Inf. E chi può violentarvi, mentre io voglio, che mi servite?

Be

Bel. Il desiderio di rihavere lo sposo mio.

Inf. Nò Belisa, parlatemi più chiaro.

Bel. Non posso dirvi altro, che le mie obligationi sono infinite: E se dal Cielo mi si concedesse qualche quiete, io non havrò gloria maggiore, che d'essere schiava dell'Al. Sua.

Inf. Ditemi che vi ha detto il Rè?

Bel. Col Rè non hò potuto parlare.

Inf. E con chi havete voi ragionato?

Bel. Con l'Almirante.

Inf. Che vi disse?

Bel. Quelche mi disse S. M.

Inf. E non altro.

Bel. Non altro posso dirvi?

Inf. Belisa, pensa, che io posso ajutarti?

Bel. Così spero dalla vostra pietà, benchè invano, perche credo, che lo sposo mio morto già sia:

Inf. Il Rè non può ingannarvi, non promise di restituirvelo?

Bel. Piaccia al Cielo.

Inf. Ma ditemi, Belisa, quanto v'impose l'Almirante?

Bel. Signora.

Inf. Di che temete, quando siete in mia casa?

Bel. Disse; ma vi supplico del secreto, se mi volete viva, ch'io mi fussi da questa reggia partita, è tornata nella mia villa.

Inf. Li diceste voi, che da me eravate stata eletta à servirmi?

Bel. Sì Signora.

Inf. O là. Vedete se l'Almirante è nel quarto del Rè? Ditegli, che sia da me.

Bel. Ah Signora, vi supplico a non farne motto, perche sarà l'ultima delle mie ruine.

Inf. Parlate veramente da contadina, non sapendo voi, che possa chi è del sangue reale, vi scuso, ritiratevi nel vostro quarto, che al certo non havrete da partire da questa Corte,

C 4

te,

te, ne dal mio servizio.

Bel. L'Almirante . . .

Inf. L'Almirante havrà ben da pensare a quella che opera .

Bel. Sarà . . .

Inf. La vostra ventura,

Bel. La mia ventura . . .

Inf. E il servirmi .

Bel. Servirò .

Inf. Perche v'importa, andate !

Be. Obedisco Deh perche tanto ! ò stelle per pietà uccidetemi .

Inf. L'Almirante ordina à Belisa , che parta dal mio servizio ? hor questo sì , che maggiormente accresce i miei ben fundati sospetti. Temerà , che da Belisa non si discopra quanto fù tramato . Nò nò i Cieli non dormono Almirante , i tuoi disegni troppo s' avanzano con un Rè , che non hà altra volontà, che la tua : Voglio ch'una volta date si conosca , che non si dè soperchiare la pazienza d'una, ch'è del sangue reale .

Pag. Signora . à punto hò incontrato l'Almirante, che veniva da V. A. eccolo .

SCENA XVI.

Almirante , & Infanta .

Inf. **S** Ignora sono à suoi comandi . Almirante vedo, che gl'aggravii miei son troppo grandi .

Alm. Aggravij , è come ?

Inf. S. M. mi pare , che dimenticatosi d'haver forelle non mira più al decoro di chi è del suo proprio sangue .

Alm. Che dite ò Signora ?

Inf. M'arriva all'orecchio, che non voglia, che mi facci servire da una giovane, che benchè
con

contadina, ella è tutta nobiltà, in modo, che hà saputo far suo tutto il mio genio .

Alm. Signora di tali cose non sò .

Inf. E che forse lo sapete ? questa è quella giovane alla quale da voi fù tolto lo sposo ,

Alm. Oh Dio, che ascolto ? *da parte.*

Inf. Quella , che non sò per qual giustizia si fa vedere vedova afflitta .

Alm. Da me tolto lo sposo ? S. M. fù quella , che per l'interesse del suo stato glie lo tolse, per impiegarlo in un grand'affare .

Inf. E che potea giovare all'interesse di stato un povero contadino ?

Alm. Io non sò, sò bene, che S. M. se ne chiama ben servita .

Inf. Ma a che Belisa non poter sapere dove sia lo sposo suo ?

Alm. N'interroghi V. A. la Maestà del Rè suo fratello .

Inf. Bisogna dirla, la caduta altro non adoprò nel Rè, ch' à farlo dimenticare di se stesso .

Alm. (Troppo s'avanza ,) mi perdoni ò Signora, perche il Rè stima V. A. al par di se medesimo .

Inf. Se mi stimasse, non mi contenderebbe nell'età, nella quale mi vede, un gusto così leggiero .

Alm. Chi ve l'hà detto ?

Inf. Chi può saperlo .

Alm. Io per me non lo credo .

Inf. Credetelo , perche da me vien detto, e vi priego à far, che S. M. si compiaccia , che questa Donzella sia da me custodita , poiche essendo bella, vedova , & infelice devesi per ogni termine di pietà ajutare , e mantenerla sicura .

Alm. Signora volentieri lo farò .

Inf. Fatelo Almirante, perche così dovete .

Alm. Appunto anderò dal Rè ,

Inf.

58
Inf. Andate à Dio, in che imbarazzi mi vedo,
l'Almirante ci penserà.

A T T O S C E N A X V I I .

Nasca solo.

O Negrecato mene, ò sfortunato mene: ca mme jesse a farvare dintò a l'antrepete, porraggio stà sicuro? ò pelliccio mio po venello e quanto n'haverraje da contare, te chiagno maro tene, bene mio ccà sò stato. Ah Petina cano, c' haje dato no schiaccio mato a sta povera vita, non cè, non cè, non cè, e la sia Nfanta, m'ha ditto portela cauteriata. Chitto è lo cauterio me nne voglio foire, ma a dove vao ca sto mmarditto Duca l'ave le braccia troppo longhe? mo vene, e mme dice Nasca sei stato da la Nfanta? Azzellentia si, che t'hà detto? ve scrissi no viglietto, dov'egli è eccolo ccà, me mecco la mano mpietto, non ce lo trovo, ò managgia l'haggio perduto, zuffete, na cresta n'capo. Ah Boffone hommo de niente sciarato pierde lettere, e chesso manco è niente, si non joca de punta: ma chesso che lo bo fa ccà dintò? Ma comme si sciaddeo non saje pe sue a quarche mmentione decimmo... n n v'buono, aspetta, assautato da quatto, co na botta a lo... Nasca non si eredito Zitto no poco, na facce negra puzzo dintò. Chesta vale no schiavo, ma te veccolo ccà.

SCE-

S E C O N D O . 19 S C E N A X V I I I .

Duca, e Nasca.

C Osi vò risolvermi, così farò:
Nas. Pare, che sia n'zorfato.
Duc. Se l'Infanta seconda i miei pensieri:
Nas. E' fortuna à mare.
Duc. Al Re non riuscirà, come si crede.
Nas. Scimmo da sta mazziata, schiavo de V.E.
Duc. Nasca, sei stato da l'Infanta:
Nas. Signorsine, ma veccove ccà sta spata, facitela appontire, e ammolare, e po' n'ficcate-mella n'cuorpo, ma crediteme ca non ce'haggio corpa.
Duc. Che t'accadde?
Nas. Dat me no melione de cauce, e scoppolune, eccove ccà la capo, bene mio, ma non ce haggio corpa.
Duc. Non vuoi dir ch'è passato?
Nas. Decite, ca so sciarvato, no n'semprecone, nò caccialo à pascere, nò sciasciucco, no mmoccamenuno; ma da servetore norato, cà non ce haggio corpa.
Duc. Mi farai dar nelle smanie, e non vuoi finirla?
Nas. V' Azzellentia, non me mannage a la Nfanta?
Duc. Si.
Nas. Ncè sò stato.
Duc. E che ti disse?
Nas. Sentite, le dette lo fatto feste, me respofe subbeto, io me schiaffo lo viglietto mpietto, e m'abbio verzo ccà.
Duc. L'hai tu forse perduto?
Nas. Gnornò, lentite appriesslo, m'era restato nò poco de nigro' n'facce, me lenco dire

C 6

vi

So **A T T O**
vi ca l'haie, scenno a lo puzzo de la stalla,
a lo tirà no cato d'acqua se rompe la funa,
che m'happe a tirare à bascio, io pe tenere-
la faccio torza, m'abbocco, vi mo vene lo
negotio de la spata, 'neuorpo.

Duc. Finisci?

Nas. M'abbocco Signor sì, e me cade da
pieto.

Duc. La carta?

Nas. Te à tà, nnevenata.

Duc. E la vedesti tù cadere?

Na. La vediette, e me tce iettava appriesso,
si no muzzo de stalla non me teneva pe li
pi de.

Duc. Averti a dirmi il vero.

Nas. Si no lo credite, iate addommannà a lo
puzzo, ca vederrà la veretate.

Duc. E tu non ci facesti alcuna diligenza.

Nas. Volite, che me scanna, co na pollecara?
Chiammaie pozzare, calaie lo cato, abosca-
ie vorpare; ma non fece niente, perche l'ac-
qua corre, e chetto, e quanto. Eccome cca
vedite la'nnocentia mia, è stata delgratia.

Duc. La sventura troppo mi perseguita, torna
dall'Infanta, e narrali, quanto t'accadde,
& impara per l'auenire ad esser cauto, se
provar non vuoi gli effetti del mio sdegno.

Nas. Vuie sapite s'io song'hommo Signorsì E
creo, che non m'havite trovato maie co nà
boscia'mmocca, che ncehaggio potuto fare,
te la trocciola hau'hauto del'aseno.

Duc. Non più parole.

Nas. Appilo.

Duc. Vanne.

Nas. Mò ve servo.

Duc. Il Rè s'avanza ne sospetti, bisogna ter-
minarla una volta. *parte.*

Nas. E comme se l'hà gliottuta, comme scernp-
po de Pommelo, sia laudato lo Cielo, ca
me

SECONDO.

61

me n'hà fatto scire nlarvamiento, co dare
me stò poco de gniegno.

SCIENA XIX.

Rè, e Paggio.

MI piace la tua fedeltà, a suo tempo ve-
drai quanto saprà giovarti.

Pag. Chi serve V. M. è di bisogno, che facci
quel che deve; nella scola di questa Corte,
ancorche ragazzo, hò imparato quel ch'è
buono.

Re. Che spiritoso humore! e che hai tù impa-
rato di buono!

Pag. Quello che si conviene a chi è servitore,
e non Adulatore.

Rè. E questo, come fai, che conveniva a tè?

Pag. A'mè conveniva, si Signore, conobbi il
carattere, lessi caccia, villa, negotii, non mi
davano all'humore per cose honorate in chi
è nata Signora; e però hò voluto dirlo a chi
poteva darvi rimedio.

Rè. Guarda, che senno? però di quanto fai
taci.

Pag. Sarò muto.

Re. Vanne. Gli affetti del Duca verso dell'In-
fanta troppo s'avanzano, il mortificarla non
tocca a mè, che sono un povero vassallo, ca-
stigar poi la temerità del Duca porta seco
cattive conleguenze, mentre non sono io
Rè, voglio consignare il Regno a chi devo,
ricco, quieto, e temuto; dica, che vuole
l'Almirante, voglio secretamente svelarmi
al Principe, dal quale sò d'esse e teneramen-
te amato.

A T T O
SCENA XX.

Paggio, Principe, e detto.

Re | **L** Principe ò gran Signore:
Re | **A** tempo.
Pri. Signore, vengo a baciarli la mano come devo.
Rè Rè, e Signore concedi a mè, che ti baci il piede. *si ginocchia.*
Pri. Padre, e Signore, che fate: che stravaganze son queste: A zatevi, che tocc' à mè.
Rè Nò nò ho da baciarvi il piede.
Pri. Pensate, che siete Rè, e che queste nuove dimostrationi son disdicevoli al vostro decoro.
Rè Così hà da essere.
Pri. Sarebbe pazza la mia ubbidienza, se c'ò contentisse.
Rè Devi farlo.
Pri. Non devo farlo, mentre, come figlio, vi son debitore di tutto quel che sono. *Albino si auveda d'essere osservato.*
Rè Il Duca n'osserva, questo ò Principe n'insidia, e nel Regno, e nell'honore.
Pri. E perche non si castiga.
Rè Perche voglio, ch'il castigo si riterbi alla vostra destra, chi e là?

SCENA XXI.

Duca, Infanta, e detti.

Duc.) **S**ignore:
Inf.)
Rè Duca, Infanta, ditemi, c'havete voi osservato?
Duc. Nulla, ò Signore.

Rè

SECONDO: 63

Rè Al Rè non si deve nascondere la verità: ditelo pure, ch'io godo, c'habbiano veduta questa mia attione.
Duc. Signore...
Rè Non temete.
Duc. Stava V. M. inginocchiato davanti del Principe.
Inf. E' l'istesso hò vedut'io:
Duc. Già i sospetti si cominciano a chiarire: *da parte.*
Inf. Già la verità comincia a farsi vedere. *da parte.*
Rè Non vi lete ingannati. Già voi sapete l'attentione, e diligenza, usata da me in educar' il mio Principe, nel quale l'età v'è prevenuta dal senno, in modo, che non s'ò che più possa apprendere, per maneggiare, comm'ottimo Rè, lo scettro; stavo hora insegnandoli quel che dourà farsi, quand'io verro a mancare, e p'ò hò preso la forma d'un vassallo, e tò com'un'erudito dipintore, che non si contenta insegnando l'arte solo con le Teoriche dimostrationi, ma prende il pennello, colorisce le tele, accioche il discepolo con la pratica esegua quando li vien' insegnato. Così dell'istessa sorte non solo l'hò fatto veder dipingere, ma anco l'hò dato il pennello in mano del comando, pe che dimostri la sua habilità. sù la tela d'un vassallo, che da mè si rappresenta, esprimendo attioni, che p'ù conoscerà convenevoli ad un ottimo Rè, e così V. M. si gua, perche si veda dall'Infanta, e dal Duca.
Pri. Io gran Signore...
Rè Se n'parere di farlo, dirò, che vi siete dimenticato delle passate lezioni.
Pri. L'Obedirvi è giusto, eseguirò i' suoi comandi. Hò cert' notizia della vostra pazzia, ambitione, ò Duca.

Duc.

54 ATTO SECONDO.

Duc. Ohime, ch'ascolto! a me Signore?

Pri. E che tentate stravaganze indegne, per indurmi a leventà di castigo, che duri eterno nella memoria de gli huomini.

Inf. Fuori di me rimango. *da parte.*

Pri. E però dimatina partite dalla Siena con una Galea.

Duc. E son vivo? *da parte*

Inf. E non moro? *da parte*

Pri. Non disubidite, acciò, che non comandi, ch'il vostro Capo venga ne piedi miei.

Duc. Che m'accadde o Cieli. *da parte.*

Inf. Adirata fortuna pazienza. *da parte.*

Duc. Signore pregatelo per mè, se rappresenta Maestà reale.

Rè Gran Signore il Duca...

Pri. Così hà da essere, che se mi cassarete la dipintura, di à il mondo, che non fù buona.

Duc. Voi o Signore.

Rè L'ubbidire è forzoso, se il Rè ha comandato...

Duc. V. A. che ne dice?

Inf. Duca, che fù?

Duc. Parla il Principe con la bocca del Rè?

Inf. Siamo traditi.

Duc. Che faremo?

Inf. Son perduta.

Duc. Son pronto ad ubbidirvi.

Inf. Vieni in questa notte nel giardino?

Duc. Verrò se vivo rimango, fa pur quanto tu vuoi perfido Rè.

Inf. Che morta, ancora durerà mia fè?

Fine dell'Atto Secondo

ATTO

55 ATTO III.

SCENA PRIMA.

Rè, ed Almirante.

N Elle risoluzioni, c'havete osservato rispose il Principe all'impronto, e con tanta maestà, ch'io medesimo rimasi chiarito.

Alm. Odo meraviglie, ma voi, dove imparaste tanto?

Rè Bisogna confessare, che al buon voler gratia del Ciel non manca, opero, e non so come, a favore del mio Principe, qualche gran genio m'assiste.

Alm. Il Duca, che disse?

Rè Al folgorate di quella tenera Maestà restò cenere, & auvilto non si diede che all'humiltà delle suppliche.

Alm. O Cieli, e quanto siete providi, quanto pietosi.

Rè E per haverli tali, bisogna oprar bene, e retti di core.

Alm. Della Vostra Belisa, che faremo?

Rè O nome, che m'affligge il cuore, cerchiamo presto di consolarla, con renderli l'amato, & amante sposo.

Alm. V'hò detto quanto hò passato con l'Infanta, far, che rimanga in Corte, sarà di qualche pericolo.

Rè Più di quel che si sà non può saperfi, se da voi, o da me non s'appalesa. Sia l'Infanta in dubbio, s'io sia o no il vero Rè; il dubbio non è certezza. La cosa non hà molto da durare. Obligare l'Infanta a licentiar Belisa, è un dare inditii maggiori.

Alm. L'intendo, dite bene.

Rè Fra tanto non mancherà persona, che vegli

gli nell'osservare ogni azione dell'Infanta ;
che allontanato il Duca non si vedrà più fo-
mentata .

Alm. Vedremo .

Rè Vedrete vero , quanto vi dico .

Alm. Le stelle , s'affaticano ad aiutarci .

Rè Lo vedo , al biglietto , chi mi capitò nel-
le mani , al dare ad un ragazzo tanto zelo :

Almirante , torno a dirvi . Il Principe hà
gran senno , togliamoci da dosso questo pe-
so : Facciamo conoscere al mondo la nostra
Fedeltà : lasciate , ch'io paghi quel che de-
vo alla mia costantissima Belisa :

Alm. Di breve la sbrigheremo .

Rè Un'interno impulso mi violenta a finirlo .

Alm. Le cose fatte maturamente , riescono per-
fette .

Rè Il tempo dice , che sono di già mature .

Alm. Il Principe . . .

Rè Il Principe è in età d'esser coronato , tratte-
nerlo potrebbe esser di qualche macchia al-
la nostra fedeltà , che per quel che fin'ora
havemo oprato , non puol esser , che lodata
dal Cielo ,

Alm. Vi dissi la cagione , mentre da questa
lega , s'affodano le fortune del nostro Prin-
cipe .

Rè Mi stà sopra gli occhi l'Infanta .

Alm. Deve haver pazienza , la ragione di sta-
to lo richiede ,

Rè E donna , & in età d'esser già Maritata .

Alm. Sarà di breve .

Rè E fate che sia quanto più presto si può .

Alm. Datemi licenza .

Rè State avvertito al Duca ;

Alm. Per questo vado .

Rè A'Dio . Contrastino pure nell'alma mia
l'amore , e la grandezza : La ragione vuol
che vinca la maestà ancorche finta , che il
Cie-

il Cielo hà concertato per servizio del mio
Rè , che s'unisca l'amoroso col ma-
stoso , acciò che sappia il mondo , che vi è
lealta senza ambizione .

SCENA II.

Paggio, Belisa, e detto.

E Qui Belisa, Signore .

Re Fa ch'entri : (o Donna , che sei in
un'istesso tempo mia somma gioia , e mio
sommo tormento .)

Be. Avanti del tuo cospetto , arriva Belisa con
reiterate suppliche per lo sposo suo .

Re (E potresti più dire , che non si può tro-
vare in un'istesso oggetto bellezza , e co-
stanza ! Voglio tentarla di nuovo .) Belisa,
io rassomiglio al vostro sposo , deh perche
m'odiate ?

Be. Perche mi diletto de gli originali , non
delle copie .

Re Dovereste , come a *Rè* , compiacermi .

Be. Come Belisa amante , non cangerei Albino
mio (condoni ad una honorata Donna un
dir così libero) per mille *Rè* .

Re Non vedete , ch'io posso sollevarvi a gran-
dezze !

Be. Non voglio altre grandezze , se non quelle,
che mi ponno dare l'honore , e la fede .

Re Posso anco farvi veder coronata .

Be. Mi basta , o Signore , quella corona , che
porto in testa della propria honetta .

Re Il *Rè* non dishonora .

Be. Così suol dire , chi non ha altri Dei , che
l'interesse , e l'ambizione .

Re Non vedete , che siete una povera cōtadina .

Be. Si rende ammirabile quella povertà , che
sà mantenersi senza macchie .

Be.

Re Vi farò mia sposa.

Be Sono d' Albino, non posso esser di due mariti.

Re Non sapete cos'è regnare.

Bel Lo so, mentre so dominar me stessa.

Re Pensate, ch'io posso quel che voglio.

Bel Ma deve volere, come Rè savio, quel, ch'è giusto.

Re Se resisti alli prieghi, cedrai alla forza.

Bel Che può la forza in una Donna, che veramente non vuole?

Re Et hai tù petto da resistermi?

Bel Ho mani, che ponno farmi veder vincitrice.

Re Vò vederlo. *s'accosta e Belisa cava fuori un pugnaleto. e si mette in atto di ferirsi.*

Bel Quanto t'avanzi è Rè. tanto questo ferro entrerà nel mio core: c'hà desiderio di consacrarsi vittima honorata al mio sospirato sposo.

Re Ferma, ferma, è Belisa, ferma, è grand' esempio di fedeltà (deh perche la puntualità di fedel vassallo mi liga la lingua, & il braccio, perche non mi discopre, perche non la stringa nel core,) Honestissima Belisa, così teo trattai, per esperimentar vera la tua costanza: quella costanza, che merita esser registrata ne fogli adamantini dell'eternità. come prodigio in una donna, e bella.

Bel Fò quel, che devo, è Rè; l'honore non è mio solo è dello sposo, devo conservarcelo.

Re Perdonami. è bella, se hò ingannato le tue speranze. Dimatina havrai lo sposo tuo, mentre di già è in Corte.

Bel Vi dia il Clelo, è Signore, secoli di vita.

Re E per rendervene certa, calate doppo cena nel giardino dell'Infante, dove stanno i paradigioni de' mirti, che ivi lo vederete.

Bel O mio gran Rè; io vene bacio il piede.

Rè

Re (E come lo soffro? oh Cielo) alzatevi.

Bol Che vi donino i Cieli l'Impero del mondo?

Rè (Si può vedere affetto uguale?) andate.

Bel Publicarò da per tutto la vostra gran clemenza.

Re Et io la tua somma bontà?

Bel O felice Belisa.

Re O fortunato Albino.

SCENA III.

Nasce solo.

B Onanotte è grannizze, bonanotte è pazze, bonanotte, è massa ie, bonanotte è viche, o cammare, aparamiente bonanotte, a revederece ncalauria: vò te fida a sto munno tradetore, hoie incorte reveruto, e craie ngalera comme a forasciuto, quanta vote nè l'haggio ditto a sto Duca de mezza; vi ca no juorno stò Re te la cala, perche è fatto n'autro, vi ca ste guattarelle cò la Nfanta non se fanno noratamente, è Sora, e bā scorrenno; no lo potrà zoffrire: Non vuoi tacer Buffone? mo se vede si sò buffone, mè despiace, eh'è notte, e non pozzo arrecogliere, chello, c'haggio d'havere; mà che ne voglio fare, sò decessette carrine, e duie tornise, haggio da dare, quatto docate, e sei carrine, lo negotio è fatto nbona coscienza, hora che me sà male, e de vedereme cca, e de dire non haggio da vedere chiù chisto luoco, dov'haggio fatto lo gallo, e cot peio pa tireme co nome de fellone, habbe sua sidera cauza, comme disse no Dottore a perdenno, che nec faresti in questo: hora vedimmo d'aschiare It'Arremennante, o Armenante, sò stato a io quarto suo, e me dice no Paggio, Ità a chillo de lo Rè, è cca dinto a stà saletta

saletta non ncè trovo nelciuno. Pare, che lo munno chiagna mo, che m'haggio da partire.

SCENA IV.

Salpino, e detto.

Sono quattr'hore di notte benedette, e l'Almirante non si vede sbrigare.
Na. Uh vecco ccà l'ammico, ammico de Roma, schiavo.
Na. Servidor suo è bè ci lascerai malinconiei?
Na. Ne rieste tù, che si agro doce, che se ne tai ridere uno, ne faie chiagnere n' altro.
Sal. Dimmi, il tuo padrone ha finito eh?
Na. Anze mo accommenza.
Sal. Dimani sarete in Garea?
Na. Ma no mporta, si ncè jammo forzate, no juorno po essere, che ncè vedimmo capitanie.
Sal. Ci vuol tempo, fratello.
Na. Vene chiù ne n hora, che ncient'anne.
Sal. Ricordati di quei pochi piccioli, c'hai tù da dar mi.
Na. Non parlammo de guaie, previta toia, laie cae n'è de Patruneto Armerante?
Sal. E' stato dal Rè: ma non sò dove poi sia gito; ma cola ne vuoi tu fare? se vieni per gratia, e chiusa la porta.
Na. Non se vene pe gratie, dove non se ne troveno; mme manna lo Duca mio a trovarlo, perche le vò parlare.
Sal. Và nel quarto del Principe, perche è partito dal Rè un pò torbido.
Na. Horsù covernamette.
Sal. O bell'affetto? così si licentia da un buon amico?
Na. Hai ragione.

SCE

SCENA V.

Paggio, e detti.

OH ecco gli oggetti del nostro gusto; ascoltiamo il discorso. *da parte.*
Na. Servidor d'ulcia.
Sal. Mio Padrone.
Na. Me comandate niente?
Sal. Com' à dire?
Pa. Belle cerimonie. *da parte.*
Na. Stammo co li piede a la staffa.
Sal. E ci vuoi lasciate?
Na. Cossi vonno le stelle, fatte per me ruà belle.
Sal. Et io senza di tè, che mi farò?
Na. Và a la guerra ca te vieste.
Sal. Privo del Signor Nasca, come si potrà ridere.
Na. E io senza de tè, starraggio comm'a nò Sociata.
Sal. E partirai sicuro?
Na. Non nc'è remessione.
Sal. Diamci gli ult mi abbracci.
Na. Anima mea, non piangere *urlano insieme* manna li vische tueie.
Pa. Chi non ridesse
Sal. Cos' hai.
Na. Comme! s'abbraccia co le capozzate a lo paiese tuo.
Sal. Fù l'affetto, perdonami.
Na. St'affetto hà de l'aseno.
Sal. Non nò preteso di farti danno.
Na. Mannaggia, che capo tosta.
Sal. Dimmi mio bene, quando partirai?
Na. Cramatino.
Sal. A rotta di collo.
Na. Fuls' acciso tù, e Patreto:

Pa.

Pa O nobili complimenti, vò smorzar quel lume.
da parte.

Naf. Bonanotte a tutte.

Sa Dimarina havrete mal tempo?

Naf. C' havisse quarche signo pe conoscere li scervocche.

Sal. Non vedi, che' l vento hà smorzato il lume?

Naf. Chisso è viento cortesciano, che ncè l'hà co le cannele, hora jammoncenne a trovà l' Armenante; cammarata, lassammo l' a-
burle, covernate.

Sa. Allegramente buon viaggio,

Naf. Vuole te ne veni da cca?

Sal. Hò d'andare dà questa parte:

Na. A rotta de spalla.

Sal. Meglio mi contento, che mi vedi, stropè
piato d'ambidue le gambe:

Na. Lo Cielo t' eslaudisca.

Sa. Com'è oscuro, non accerto l'uscio.

Na. Aie... sapisse, che n'è fatta de la
porta?

Sa. Comm'à dire.

Na. Nò la trovo.

Sa. Anch' io l'hò disperfa:

Na. Ncè simmo ncappate.

Sa. Và tentoni per il muro.

Na. Chesso voglio fare.

Sa. Et io lo stesso.

S'abbatte l'un con l'altro.

Na. Non nce vide?

Sa. Sei tù ubbriaco?

Na. Tiemente, che tentatione è chesta:

Sa. Vedi, che garbuglio.
*s' urtano
e cadono.*

Na. Ah mamma mia sò muorto.

Sa. O' che fiera caduta!

Pa. Olà, olà, che rumore in quest' anticam-
ra, ah furbi all' oscuro così!

Na.

Na. Aiemmene, lassame sbignare; si nce
ncappo sò mpiso.

Sa. Non voglio farmi conoscere.

Na. Oh Dio, oh Dio, che rito, io mi sento
scoppiare.

SCENA VI.

Belisa, & Infanta.

N On altro, che t'è ò Belisa voglio in
quest' hora perche com' Amante, saprai
compatite le mie passioni.

Be. Ah Signora la maggior disavventura,
che può accadere ad una Donna, è l' esse-
re amante.

Inf. E' vero, e maggiormente in una nobile,
mentre hà tanti carnefici al fianco, quanti
sono i rispetti dovuti all'esser proprio.

Be. Il pensare a qualche si deve all' honore,
si fa veleno in una Donna, ma hono-
rata,

Inf. Il mio Duca lontano da mè, & io viva?
come sarà possibile?

Be. Ricorra V. A per ainto alla speranza:

Inf. Et a qual speranza, se tutte l'hò sperien-
tate ingannevoli?

Be. Sofferenza ci vuole.

Inf. Hò sofferto per cinque anni.

Be. Per cinque anni ancor io vedova, povera,
e lenz' aiuto.

Inf. E vero, ò Belisa, ma non hai contro di t'è
un tiranno, ch' è l'istesso, che la ragion di
stato.

Be. E' vero, ma posso dirvi, che gl' inte-
ressi del Rè, mi mantengono così mile-
rabile.

Inf. O felice chi nasce ignoto alle corti.

Be. O felice chi nasce, sotto benigna stella:
Nacqui in una villa, misera contadina,
e pure mi vedo strascinata in corte a li-
mosinare quelch' è mio, quello, che mi
si deve.

La Forza della Fedeltà.

D

Inf.

Inf. Ah Rè, non abusarti della mia pazienza.

Be. Col tempo si rimedia il tutto.

Inf. Anche il tutto si distrugge dal tempo.

Be. E nel tutto si distrugge, e bene, e male.

In. Il mio male no, perche è in me fatto eterno.

Be. Ogni cosa nel mondo have il suo periodo.

Inf. Ma in me sempre principia.

Be. Non ci dovemo disperare: in un' hora felice, la sorte può compensare più anni di infelicità.

Inf. Chi è nato alle tempeste non spera mai di veder sereno.

Be. Mi perdoni V. A. non è massima questa intallibile.

Inf. Intallibile l' esperimento in me.

Be. Forse non è del sangue Reale? forse non ha spiriti nobili?

Inf. Che vuoi dir per questo?

Be. Che non possa quel che vuole, e farsi rendere quelle ragioni, che solo ed una povera contadina si ponno contravertire, e negare.

Inf. Ho da fare con un Rè, hora troppo amaro da suoi vassalli.

Be. Pensate, ch'è vostro fratello.

Inf. È mio tiranno, e mio nemico, mentre cerca di togliermi la vita, Belita mia, osserva da quella parte del giardino la venuta del Duca, e dilli, ch'io l'aspetto qui nel fonte, col quale si gareggerà da gli occhi miei.

Be. Ubbidirò, Signora; (Mi favorisce la sorte, con questa occasione vò aspettare ne vicini miei la venuta del mio caro Albino, ombre mie, ombre care, deh non sia chi vi chiami noiose, le fra voi spero di vedere il mio Sole

SCENA VII.

Alto Rè, e Belisa.

Rè. Ah, ah.

Be. Chi è là?

Rè

Rè. Cara Belisa?

Be. Mio sospirato Albino.

Re. Io t'abbraccio. *Be.* Io ti stringo.

Re. Sposa mia. *Be.* Mio teloro.

Rè. Honesta mia belta.

Be. Cara mia vita.

Rè. E non moro? *Be.* E pur spiro?

Re. T'hò fra le braccia, Belita mia, e no'l credo.

Be. Ti stringo, vita mia, e ne sono in dubbio.

Rè. O Cielo, perche non moro.

Be. Perche non moro, oh Cielo.

Rè. Vieni o giorno. *Be.* O giorno vieni.

Rè. Perche di me tu sia.

Be. Perche tu torni a me.

Re. Vita di questo core.

Be. Anima mia.

Re. Chi cala per quel muro?

Be. Il Duca. *Re.* Chi Duca?

Be. Di Calabria.

Re. Convien di ritirarmi.

Be. Non partir, vanne dietro quei mitti, c' hora torno.

SCENA VIII.

Duca, e detti.

Chi è là?

Be. Una lerva dell' Infanta, che lo stava attendendo.

Duc. Dov' ella giace.

Be. Qui presso del fonte.

Duc. Avvisatela della mia venuta.

Be. Volo a servirla.

Duc. Questa è l'ultima volta, che vi vedo o piante, che solevivo col vostro verde alimentare le mie speranze, e col fresco dell' ombre vostre, mitigare il mio gran foco: Ecco l'ultima volta, che mi è concesso godere della mia luna. E perche, o Cielo, qui dentro non moro? mentre, che lontano da questo loco la via ad altro non mi servirà, che per farmi sentire mille morti in ogni hora.

SCE-

SCENA IX.

Belisa, Duca, Infanta, e Re

E Qui Signora.
Inf. Allontanaci, ma non perdermi di vista.
Be. Obedisco. *Inf.* Duca?
Duc. Signora? *Inf.* E partirai?
Duc. Così mi comanda il Rè, per bocca del Principe.
Inf. Et io come rimango, a chi mi lasci?
Duc. Alla speranza.
Inf. Et a quale speranza, se da mè tu t'allontani.
Duc. M'allontano col piede sì, ma non col core.
Inf. Temo, ch' il core non s'accompagni col piede.
Duc. E come può partire, se solo in voi vive?
Inf. Ah Duca!
Duc. Lasciate lagrimare a mè solo, o Signora, condannato al tanto duro, quanto insoffribil tormento della lontananza.
Inf. Fate, ch'io sola piango, che rimango priva di voi, & in mano d'un fratello senz'affetto, senza pietà.
Duc. Oh Cielo, fammi morire,
Inf. Fammi morire, oh Cielo.
Duc. Stelle mie troppo barbare.
Inf. Destino mio troppo fiero.
Duc. Infelice di me,
Inf. La tua partenza non si può trattenere?
Duc. Sol per servirla: o Signora, mi convien per hora ubbidire.
Inf. Ubbidite, ubbidite, ne di mè vi curate, perche frà breve sentirete gli avvisi della morte mia.
Duc. Idolo mio, eccomi a piedi vostri, finitela una volta, uccidetemi, deh non dite così.
Inf. Alzati, o caro, e condona il mio dire all'estremo delle mie passioni.
Duc. E chi mai fu visto in simili confusioni, in simili tormenti, *inf.*

Inf. Chi solo viene amato da un infelice.
Duc. Infelice sono io.
Inf. Parti; o Duca mio.
Duc. Così mi licentiate?
Inf. Per non morirvi avanti.
Duc. Adorata mia, riserbatevi in vita, se vivo, e vostro mi volete, non è molto lontano lo Stato mio: nel Regno non sono sì povero di forze, e d'aderenti, com' altri crede: et e mi veda inimico, chi mi seacciò com'amico.
Inf. Oprar vi bisogna, o Duca.
Duc. Per Questo io vò partire.
Inf. Presto, che questa speme sol può mantenermi in vita. *Duc.* Lo vedrete.
Inf. A' rivederci: mà chi sà quando?
Duc. Permettemi, la mano, perche riverente la baci.
Inf. Ti porgo la destra, mà perche giuri, ch' altro che tu, non sarà mio consorte.
Duc. O bella mano, che mi dà legge, o bella mano, che mi sostieni in vita, io ti bacio.
Re. E che ascolto. *il Re passa all'altra parte:*
Inf. Duca mio? *Duc.* Cos'è?
Inf. Mi par che di là sia passato un huomo:
Duc. Chi sarà?
Inf. Va a riconoscerlo, e pensa all'honor tuo, alla mia vita.
Duc. Assaggerà di che tempra è questa spada?
Be. Fermate, o Signore, che quegli è Albino lo sposo mio. *Inf.* Come qui?
Duc. Chi l'introdusse?
Be. Sua M. tanto permise:
Duc. In ogni conto vò riconoscerlo.
Be. Per pietà...
Duc. Via non più. Chi sei, o la rispondi, o ch'io t'uccido.
Re. Non cercar di conoscere, chi conosciuto può castigarti.
Duc. Ribaldo, ti conoscerò ben'io.
Re. Il Rè sono. *Duc.* Il Rè?
D 3 *Inf.*

Inf. Il Rè? ah misera!

Bel. Infelice di me!

Inf. Questo è tradimento.

Bel. Questo è un'inganno.

Rè Così vanno ubbiditi i comandi del Rè? come in questo loco dove non ad altri, che a mè & all'Infanta con le sue Dame è concessa l'entrata?

Inf. Convien di ritirarmi; ah Belisa così mi tradisci?

Bel. Ah che son'io, Signora, la tradita. *partono.*

Rè Perché non rispondi?

Duc. Io venni...

Rè Sò ben'io a che veniste. Duca i vostri deliri sono grandi, e se la mia clemenza non sapesse compatirvi come frenetico, al certo, che la Giustitia, da voi tante, e tante volte stimolata vi farebbe sentire i suoi rigori. saprei in questo far dare la meritata pena a quel capo, che sa machinare indegnita se le convenienze, che voi non volete conoscere, non mi ligassero le mani.

Duc. Signore...

Rè Non più, alzatevi, e seguitemi.

Duc. Sono vostro vassallo. *Rè* Basta, ubbidite.

Duc. In che laberinto mi vedo. *da parte.*

SCENA X.

Almirante solo.

QUanto costano ad un Cavalier puntuale, la fedeltà e l'honore, l'haver'inteso, ch' Albino si sia partito solo dal suo quarto, m'ha tolto il sonno, e pieno il capo di sospetti, e tanto più, vedendolo da pochi giorni mutato affatto, parlandomi alla grande. Almirante all'erta, il fumo dell'ambitione sa offuscare gli occhi dell'intelletto. Albino e dà Popoli troppo amato, non è vecchio, chi sa se vuole avvalersi delle congiunture, che per mezzo mio l'hà posto in mano la sorte.

SCE

SCENA XI.

Salpino, e detto.

LOdato il Cielo, che son diventato spia reale.

Alm. Salpino, che v'è di nuovo?

Sal. Mi perdoni V.E. se no l'havevo riverita, la colpa è del tempo, ch'ancora nò è chiaro.

Alm. Hai tu saputo qualche cosa?

Sal. Effettuai quanto m'impose V.E. mi consegnai al loco assignatomi, & hò visto poco fa passare S.M. & il Duca, che venivana, per quanto posso immaginarmi dal Giardino delle dame.

Alm. Dove sono andati?

Sal. Per la porta secreta sono entrati giontà nel quarto Reale.

Alm. E che ascolto? l'hai tu veduto bene?

Sal. Posso giurare, che non dormivo, e l'aria nò era molto oscura; oltre, che l'hò inteso parlare.

Alm. E che dicea.

Cre.

Sal. Non sò, che cosa di giurare.

Alm. Albino col Duca gran machines son queste, non bisogna dormire.

Sal. L'Almirante si turba?

Alm. Taci ad ogn'uno quanto m'hai detto, se t'è cara la vita.

Sal. Sarò muto, se tanto m'importa.

Alm. Vanne dal secretario, fallo svegliare, & digli, ch'immantinentemente sia dà me.

Ca. Per ubbidirla, volo.

Alm. Far dal Principe mortificar il Duca, e poi col Duca? iaganni son questi. Almirante a tè qui non si scherza, non son tratti questi, diretti al servizio Reale. Se io sono chi sempre fui, Albino non la farai.

SCENA XII.

Salpino, Almirante, e Secretario.

HO' sparmiatà la fatica di bussare, e di svegliare, perche hò ritrovato il Signor

D 4

Se

Secretario per le scale, che andava da S. M.
Alm. Dov'egli è? *Sc.* Qui fori.
Alm. Secretario: *Sec.* Signore.
Alm. Và tū per fatti tuoi.
Sc. Adesso.
Alm. Come così per tempo?
Sec. E chi hà dormito in questa notte!
Alm. Perché?
Sec. E V.E. non sà quel, che hier sera mi com-
 mandò S. M.
Alm. Io non sò cosa alcuna.
Sec. Mi meraviglio.
Alm. Ditemi, che passa?
Sec. Mi comandò S. M. ch'io prevenissi quan-
 to facea di bisogno, perché questa matina,
 volea far giurare da Siciliani, Carlo suo fi-
 glio per Principe.
Alm. Sogno, ò son desto? & il Rè ciò hà co-
 mandato? *Sec.* Il Rè?
Alm. Non sono vani i sospetti miei, sono in-
 gannato.
Sec. Mi pare, che sia turbato? *da parte*
Alm. Et in questa matina spera di farlo?
Sec. Appunto.
Alm. All'armi, non bisogna perder tempo, Se-
 cretario à Dio.
Sc. Che novità sò queste? voglio andar da S. M.
 SCENA XIII.
Belisa, Infanta, e Paggio.
MI fulmini il Cielo, mi tolga la gratia di
 V.A. se non è com'appunto v'hò detto.
Inf. E perché non m'avvertivi di quanto ha-
 vevi tu passato col Rè?
Be. Incolpitelo ò Signora al non esser avezza
 alle corti, stimando, che il Rè non sapessero
 mentire.
Inf. Che vuoi dir per questo?
Be. Mi promise quanto v'hò detto: non have-
 rei mai creduto, che per obbligo della regal
 parola, mancarmi (ma che dico mancarmi)
 in-

ingannarmi dovelle, fingendosi Albino.
Inf. Sono fuori di me non sò, che farmi.
Be. O bellissima Infanta, se io sono la causa de
 vostri affanni: eccomi a piedi vostri, datemi
 quel castigo, che vi piacerà.
Inf. Alzati, ò Belisa, non è tua la colpa è dello
 stelle mie, che anco si vogliono servire della
 tua bontà per affigermi, per assassinar mi.
Bel. Et a quante cose mi mena il mio fato con-
 tro di mè sempre adirato: finitela una volta
 con incenerirmi.
Inf. Belisa, che faremo?
Be. Et una disperata volete per configliera?
Inf. Del Duca, che ne sarà?
Be. Eh Signora lasciate a me sventurata il ti-
 more, ch'il vostro sposo è Duca di Calabria.
Pa. Signora, Nasca è quise supplica d'udienza.
Inf. Fatelo entrare. Oh Cielo è che sarà?
Be. Spero, che non vi sarà cosa di cattivo.

SCENA XIV.

Nasca, e dette.

CHe ve pozza schiaffare lo Cielo, ciento
 buone juorne.
Inf. Nasca, che n'è del tuo padrone?
Nas. Tenitemente a stà facce, che pare de con-
 nannato a morte.
Inf. Parla, dimmi, che passa?
Nas. Bella cosa è la fremma, vedite, ca io non
 sò sacco, che tu ca na botta, pozza devacarre
 quant' haggio ne uorpo.
Inf. Non tenermi a bada.
Nas. Haggio passato sta notte, chiù desgratie
 de Cola pettola.
Inf. Del Duca bramo sapere.
Nas. Stateve zitto, ca mò me ne vengo.
Inf. Di pure.
Nas. Haggiate nformatione, la quale mente
 cosa lo Duca mi Signore, stà notte (ch' nea
 potimmo fidà de chetta?)
Inf. Parla.

Nas. La cauteria non noce, stà notte è benuto a lo toleto. Sò restato io, e Casparro da fore a guardare la scala, havimmo fatto lo sparapetolo ad aspettà, e già se accommenzava a fà juorno, c' havarrisse fatto: haverrisse levato la scala, accossì haggio fatt'io, mà m'è benuto lo stonnerio, dobetanno, n'antate loia, che nò le fosse n'rabbenuto quarcosa: com' a Cola Biaccia tanto sò ghiuto sotto, e sopra, n'aze e arreto, c' all'utemo haggio saputo, che stava a lo quarto de lo Rè.

Inf. Ohimè, e che ascolto! & altro non hai tu saputo.

Nas. Enon volite sentire appriesso: me schiattate ncuorpo: mentre, che pone stava trascorrenno all'antecammera, è sciuto de foracchio, e dute, avvila mia Signora, ch'io longo quinci.

Inf. E che confusioni son queste?

Be. Spero, o Signora, ch'il tutto riuscirà felice.

Inf. Nalca torna dal tuo Padrone, e dilli.

Nas. Che i'haggio da dire.

Inf. Dilli. nò. *Nas.* S'è pentuta.

Inf. Da qui a poco torna da me.

Nas. Bella resolutione de malto de Campo.

Inf. Parti.

Nas. Mò me ne vao, eh faciteme na gratia.

Inf. Che brami.

Nas. Mettiteme ngratia a la Sia Berliffa.

Inf. Non è tempo di scherzi.

Nas. Non parlo chiù.

Inf. B' l'fa, che pensi! *Be.* Bene.

Inf. Chi sà, sè'l Rè, havendo inteso quanto hò discorsolo col Duca, non voglia secretamente vendicarsi.

Ce. Con un Duca di Calabria, il Rè non saprà camminare a la cieca.

Inf. In ogni conto da qui a poco, voglio parlar col Rè, e svelarmi.

Be. Quelle resolutioni, richiedono matura consideratione.

Inf.

Inf. Hò considerato, hò risoluto, vieni meco.

Be. Vi sieguo.

S C E N A X V.

Rè, e Secretario.

Sec. **S**Tà prevenuto quanto vi comandai: Gran Signore sta di già servita mentre l'obediencia in questa notte mi mantene svegliato.

Rè. Hoggi hà d'ammirare la Sicilia un successo il più strano di quanti mai ne raccòto la fama.

S C E N A X V I.

Almirante, e detti.

Signore per un caso importante hò da parlarvi a solo.

Rè. Partite.

A m. Fuori ogn' uno.

Rè. Soli s'emo rimatti, che volete dirmi.

Alm. Vengo a sapere, da che s'ite mosso, a voler, che si giuri Carlo per Principe: A che non publicarlo, quando egli è il vero Rè. E g'ono in quegli anni più felici dell'è, che può dare se stesso domare i suoi contrarij.

Rè. Perché c'ò mi dite.

Alm. Perché da un giorno in qua molto vi vedo alzato nella maetta.

Rè. (Mi pagherai questi sospetti) chi vi pone in questo, quando corre a conto mio.

Alm. L'esser molto fedel vassallo del Rè. Altrò non ricordati chi t'è lei.

Rè. Chi sono, lo sò, e che da tè fui inalzato al trono; Non dovevi far o, se di mè dubitavi, di che dunque ti lagni?

Alm. Di te, che con tanto inganno, vuoi usurpare un Regno.

Rè. E questo, chi può dubitarlo?

Alm. Dunque ti timi Rè?

Rè. Rè sono.

A m. E fino a quanto?

Rè. Non tocca a te esaminare i miei pensieri.

D 6

Alm.

Alm. Ben posso esaminarli, che tu sei un Rè fin to, & hò meco testimonii pur troppo chiari.

Rè Chi faranno?

Alm. Il cadavere del morto Rè, che tengo ben custodito con l'infegne Reali.

Rè Son passati molti anni, e dentro gli horrori del sepolcro i regali apparati faranno così rosi, che saran creduti testimonie falsi.

Alm. Farò noto al Regno, & al mondo, che tu sei Albino quel villano, che tanto rassomigliavi al Rè, che quando precipitò, per evitare altri danni, t'introdussi (ah quanto feci male) t'introdussi con inganni nel trono.

Rè Non sarai creduto, nè sarai sufficiente testimonio, essendo solo: oltre che, la Sicilia saprà allegare il contrario.

Alm. Saprà ben io redimere questo Regno dall'ambizione d'un tiranno.

Rè Sapò ben'io farti togliere la vita.

Alm. No'l farai, ch'in questo braccio, vive ancora quell'antico valore, che saprà ridurti in pezzi, e castigare la temerità d'un fellone.

Rè (Troppo si discompono) è la!

SCENA XVII.

Duca, Secretario, e detti.

Alm. **S**ignore, qui siamo tutti per ubbidirti.

Rè Io, o, o leali Siciliani, chi più sono?

Duc. Siete il nostro Rè.

Alm. Io mi vedo perduto, *da parte*

Rè E chi ardisse di negarlo.

Duc. Non sarebbe leal vassallo, chi non li togliesse la vita.

Alm. Vagliami il Cielo ch'ascolto? *da parte.*

Rè Voi, che ne dite, Ammirante? chi son'io.

Alm. Sò ben'io, che son fedel vassallo, & ella può saper, chi è.

Rè E come con animo così fiacco, e con un tanto infame sospetto, havete dubitato di quel che sono? *Duca, andate a chiamarmi il Principe.*

Duc.

Duc. Obedisco.

Rè Portatemi la Corona, e lo scettro: hoggi à dispetto de traditori, e de' pensieri vani, e de' giuditii mal sicuri voglio esser conosciuto per il maggior prodigio, che possa ammirarsi ne secoli venturi.

Alm. In che labirinto mi vedo. *da parte.*

Rè Voglio farmi conoscer Rè; (ma sopra di me stesso.)

Alm. Mi vedo confuso, che far mi devo. *da parte.*

SCENA XVIII.

Infanta, e detti.

Rè **V**engo, o Signore, à riverirla.

Inf. **A** tempo, o bellissima Infanta, per veder aperte quelle cortine, che vi scopriranno misterii grandi, e forse non conosciuti ancora dal mondo.

Inf. Che sarà questo? *da parte.*

Rè Vederete quanto può la fedeltà in un petto, e come esser deve un leal vassallo.

Alm. In che confusioni mi vedo? *da parte.*

Rè Dove stà la vostra Belisa?

Inf. E' venuta con mè, sta qui fuori, e desidera supplicarla d'un non sò che?

Rè Che desidera?

Inf. L'adempimento d'una promessa, che V. M. s'è degnata di farli.

Rè E' dovere. sarà da qui a poco compiaciuta.

SCENA XIX.

Paggio con la Corona, e Scettro.

Rè **E**cco, o Signore, lo Scettro, e la Corona.

Rè Ponetela in quel tavolino.

SCENA XX.

Duca, Principe, Secretario, e detti.

Pr. **E**cco, o Sig. il nostro Principe.

Rè Comandato, vengo a ricevere i suoi comandi.

Rè Ben venga il mio gran Rè.

Pr. Rè mi stimo, mentre, che mi stimo, e co-

nosco figlio, e servo di V. M. e come tale,
concedami la mano, perche la baci.

Re No, perche toccherà a me di baciarli il
piede.

Pri Che dite? **Re** Quel ch'è vero.

Alm. Che meraviglie!
da parte.

Duc. Che enigmi!
da parte.

Inf. Che stravaganze!
da parte.

Re Sedasi qui.

Pri. Vedete, o Signore, che siete mio Prin-
cipe, e **Re**.

Re Se per hora così mi chiamate ubbiditemi.

Pri. Non sò replicare.

Re Con quell' istessa fedeltà, con la quale mi
fu data a conservare questa Corona, la re-
stituito al vostro capo Reale.

Pri. Padte mio.

Re Padre no. Ion tuo vassallo, e come tale ti
bacio il piede.

Alm. O fedeltà non intesa!

Pri. Non pregiudicate la vostra grandezza?

Re M'ascolti V. M. ascoltae mi o Siciliani. Pre-
cipito da una rupe il **Re** vostro Padre, sono
appun o cinque anni; Mori non v'ho, se
non solo dal vostro veramente grand'Almi-
raute. Il tenno, l'accortezza, e la fedeltà di
quest'huomo così generoso, vedendo la M.
S. in un'età tenera il Regno turbido, &
in punto di tentar novità: per non dar vigo-
re a i mal contenti, e per serbarci su'l capo
la Corona te nel giorno seguente comparir-
me da **Re**, che tutto rassomigliavo al **Re**
tuo Padre.

Inf. Duca, che ne dici?

Duc. Rimango di fatto.

Re Co'l suo consiglio, con la sua non interfe-
sta duettione, a te conlegno ricco il Reale
Erario, affectionati i popoli, & il Regno
tenuto da nemici.

Alm. L'auto adoprai per tuo servizio, o mio **Re**
• se

e se in questo hò colpito, eccomi per casti-
go a piedi tuoi, che riverente io bacio.

Pri. Alzatevi, amici, troppo torto farei a
quella generosa educatione, con la quale
m'navete allevato, se mi dimostrassi a tanti
beneficii ingrato, io vi abbraccio, e vi stringo
nel core, che la vostra fedeltà, deve es-
serne la corona.

Alm. Il nostro luogo sarà sempre ne' suoi piedi.

Pri. Ciuro di stimarvi sempre qual padre.

Inf. Mi sento intenerire.

Duc. Io non sò, che m'accadde.

Alm. Saremo sempre tuoi leali vassalli, e fedeli.

Inf. O mio **Re**, e nipote, concedemi la destra.

Duc. O mio **Re**, e Cugino, permettimi il
piede, perche lo baci.

Pri. Non altro dev'esser di voi, ch' il core, e le
braccia, e per farvi vedere o Duca quanto
vi stimo, voglio, che l'Infanta sia vostra
sposa, se così vi compiacerete o mia zia.

Inf. Il Gusto di V. M. mi sarà sempre legge.

Duc. Con tante grazie, o Signor, e mi confon-
dete, altro non posso fare, che giurarvi la
vita, e quanto possiedo son fedeltà eterna
ad ogni tuo cenno.

Pri. Duca hauete empre il **Re** di Sicilia per
vostro Amico, e Parente, e spero, che co-
me tale, vi piacerà di conoscerlo.

Alm. Che senno?

Re Che parole te **Re**!

Duc. Non saprò, che adorarlo come mio gran
Signore.

Re Io poi, Signore, voglio auvalermi del
tempo, ch'è di grazie.

Pri. Disponete, o mio grand' Albino, di quel
che voi volete.

Re Una gratia vi chiedo, & è di darmi licen-
za, ch'io torni nella villa, a contolare nella
selvaggia quiete la mia Belisa, la Spola mia.

Pri. Non posso conceder velo, venga in corte
la

la vostra sposa; Perche mal sicuro 'vive un Rè lenza vassalli d'esperimentata fedeltà: Star non posso lenza di voi, che dà hora costituisco Governator del mio Regno.

Re. Di tante gratie, io ve ne bacio il piede: Questa carica (perdonatemi se così parlo) si deve appoggiare su gli omeri del grand'Almirante.

Pri. L'Almirante non se n'offenderà, mentre d'gia lo destino perpetuo Generale dell'Armia e per autenticarlo a tutti, non havendo bastone, li dò lo Scettro mio, acciò, che più temuto si renda il suo comando.

Alm. Ricordatevi, ch'io sono humile vostro vassallo.

Pri. Quando mi ricordo di voi, mi ricordo del vostro merito, e della vostra fedeltà, per la quale arrivo a conoscer tanto, prendete.

Alm. Vedete . . .

Pri. Non più, ubbiditemi;

Alm. Non sò replicare.

Pri. Voi sarete i due più fermi poli, su de quali haurassi da raggirare il Cielo del mio dominio.

Alm. Viva la M. S. e viva per suo serviggio questo prodigioso villano.

Re. Almirante, son villano per volontà, non per nascita.

Pri. Narratemi qual fù la vostra cuna.

Re. Fù nobile ò Signore, fui stimato figlio di D. Pietro Ventimiglia.

Sec. Come stimato figlio di D. Pietro Ventimiglia ditelo, che importa à S. M. di saperlo.

Re. Dico, che come figlio m'allevò, facendomi apprendere quanto ad ottimo Cavaliere è convenevole, giunto poi negli estremi della vita, & io nell'anno decimonono dell'età mia, mi chiamò vicino al letto da solo a solo, e doppo d'havermi dato un affettuoso abbraccio, così mi disse: Il Cielo mi chiama

ma a sè, vi hò amato da più, che figlio, ma tale mi siete stato per affetto, non per natura. Il vostro sangue è grande, basta, non posso publicarvi chi vi generò, ancorche sia passato in Cielo, come si crede: lascio alle vostre attioni il publicarvi per tale, quale siete. Mi diede una gemma, dicendomi: questa sia sempre inseparabile da voi, che forse un giorno vi potrà servire più di quel che credete.

Sec. E che ascolto!

Re. Morto il mio creduto padre, havendo fatto in mè una gagliarda impressione quello, che detto m'havea, mi risolvo farmi conoscere solo per il mio valore, vò alla guerra, comando una compagnia, l'occasioni mi dimostrano al mio Generale per soldato, e (se stasse bene in bocca mia,) diria valoroso, scorrendo per le marine di quest'Isola, mi tocca l'alloggio in casa d'un contadino; la di cui figlia, non havendo di villano altro, ch'il nome, m'innamorò, [dirò meglio] fù la remora di tutte le mie speranze, di tutte le mie glorie, fù, che da seguace di Marte, mi fè servo d'amore: lascio la guerra, prego, prometto; ma ne prieghi, nè promesse vagliono: Altre risposte non ne riportai dalla bella, quanto honesta mia Belila, che non d'altri sarebbe stata, se non di colui, che dal Cielo li fusse stato destinato in consorte: Maggiormente innamorato d'una sì stabile, e nobile fermezza, risolvo di sposarla, e mentre che stavo per effettuarlo, quello, che m'accadde, potrà raccontarlo a V. M. il grand'Almirante.

Sec. Quanto sono grandi le vostre dispositioni, ò Cieli; mi permetta, ò Signore, ch'interroghi questo Cavaliere d'un particolare.

Oci. Dite.

Sec. Havete voi la gemma, che vi lasciò D. Pietro?

Re.

Re Non mai da mè s'allontana, eccola!

Sec. E che vedo! sapete voi, che v'è dentro di questa gemma?

Re Non lo sò.

Sec. Lo sò ben'io... legga V.M. *apre.*

Pri. Alfonso, figlio di Giacomo Rè della Sicilia.

Sec. Questa, ch'al dirimpetto stà scolpita, è la secreta cifra del Rè.

Pri. E voi, come ciò sapete?

Sec. Ascoltatemi, ò Sir, per haver motivo di benedire i Cieli, che così benigni assistono al mantenimento della vostra grandezza.

Il Rè Giacomo di gloriosa memoria, vostro Avo, hebbe una amorosa pratica, ma secreta con una delle principali dame di questa Isola, la rese donna, e gravida, si sgravò dal parto d'un maschio, in quell'anno appunto, che si casò, per celarlo a tutti, mentre la pratica era stata impenetrata, mandò mè, in quel tempo, che mi trovavo cameriere secreto, e solo consapevole del fatto ad allevare il bambino da D. Pietro Ventimiglia, Cavaliere per ogni parte riguardevole; che per goder della quiete, come premio de le sue fatiche se ne stava ne suoi castelli, gliè lo consignai in nome del Rè, con quest'istessa gemma, attaccata al collo, imponendoli il doverlo allevare con ogni ottima educatione, nè il Rè mancò sotto varii colori, di tenerlo beneficato, con donativi grandi, come sa la Sicilia. Assalito poi il Rè Giacomo da un'apoplezia, che li tolse di fatto prima la lingua, e poi la vita, non potè publicarlo suo figlio.

Pri. E fia vero ciò ch'ascolto?

Sec. Se V.M. ne vuole attestati maggiori, guardate questo volto, che tutto rassomiglia a quello di vostro Avo, & è così simile a quello di vostro padre, che hà potuto ingannare tutta la Sicilia.

Pri.

Pri. Meglio dirai, guarda l'attioni, che per essere state così generose, e grandi, non poteano esser, che d'un' figlio del Rè Giacomo; ah mio Zio dammi le braccia.

Rè. Ah mio Rè voglio i piedi, perche li bacia.

Pri. Il vostro loco dev'essere il mio core.

Alm. O giuditij divini, e chi non vi loderà sempre per ottimi.

Duc. Bisogna confessare, che mai la virtù rimane impremiata.

Inf. Bisogna dire, che tutt'i genij benigni assistono al mio gran nipote, ò mio gran Zio, eccovi una serva, e nipote.

Rè. Eccovi direte meglio una padrona.

Duc. E che fortune son queste per me, mio Signore concedetemi, ch'io mi congratuli con me stesso, mentre sò acquisto, d'un sì glorioso padrone.

Rè. Dovete congratularvi, con voi medesimo, perche acquistate un buon servitore, & amico come sempre stato vi sono.

Duc. Non è tempo d'esser humile, ò mio grand'Alfonso.

Rè. Adesso più che mai devo esser tale.

SCENA ULTIMA.

Lisia Vecchia, Belisa, Nasca, e detti.

N On la farete, non la farete, hò trovato Belisa non scapperà più da me. Il Rè è un grand'huomo da bene, ascolta tutti i poverelli, vò parlarli.

Pri. Chi è là? vedi Duca.

Nas. E na Vecchia Arraggimma, ch'è fatta Sberressa de Verlisia.

Rè. Di Belisa?

Pri. S'apra la portiera, entri ogn'uno.

Rè. Belisa mia.

Be. Signore?

Rè. Chiamami tuo servo, essendo il tuo Albino.

Be. Albino mio non è Rè.

Rè. Rè sono della felicità, mentre hò te per

mia

mia corona, dammi dunque le braccia :

Lis. Fermati, che Belisa non è boccone per la tua bocca .

Rè. Lisia, che novità son queste ? non mi conosci ?

Bel. Condonate, Albino mio, questo dire ad una mia Zia, ch'è fuor di se stessa .

Lis. Fuori di te stessa sei tu sfacciata, che non ti sei vergognata partirti da me . che con tanta vigilanza t'hò custodita, per venirti a far cortigiana; nò, nò, voglio levarmi da dosso questo peso sì grave, voglio dare la cura di te a chi tocca; Chi di voi è il Rè, perche io non troppo ci vedo .

Alm. Eccolo .

Nas. Hora che bò sto scartaffio vecchioso .

Lis. Voi siete il Rè ?

Pri. Io sono .

Lis. Nò, nò, voglio vostro padre, perche quando veniva nella nostra villa, havea i peli sul mento .

Nas. Siente Vecchia mmardetta :

Rè. Lisia, è questi il Rè .

Lis. Non parlate voi, che siete interessato in questa faccenda .

Alm. Di pure, ò buona donna, ciò che t'occorre, che questi è il nostro Rè .

Lis. Signorino mio pretioso, fate venire qui il vostro grand' Almirante .

Pri. Eccolo . *Lis.* Voi siete ?

Alm. Io sono .

Lis. Ditemi, e non vi sia in comando; havete mai havuto voi figliole ?

Alm. Una solo io n'hebbi .

Lis. E poi cosa se ne fè ?

Alm. Morì fanciulla .

Nas. Ente quanta sfazione .

Lis. Non vi sdegnate, se tanto v'interrogo, perche v'importa; in che tempo morì ?

Alm. Un'anno appunto, doppo la morte della

madre, e mia cara moglie, che sono appunto dieciotto anni .

Lis. Che segni havea questa vostra figliola ?

Alm. Una stella nel braccio sinistro, segno hereditario a tutti del mio sangue . Benche, tornando dall' espeditioni contro de Mori, non vedendo più il segno, mi disse la nutrice ch'era sparito .

Lis. E chi fù questa nutrice ?

Alm. Fù una donna chiamata Antonia, della vostra Villa .

Lis. Era, Signore, mia sorella la poverina. Hora sappiate, Signor mio, ch'essendo giunta à gli ultimi giorni della sua vita, perche era donna da bene, e di coscienza, mi chiamò, e da chi l'esortava a ben morire fece fare uno scritto, e lo consignò a me, dicendomi: Suora mia cara, Belisa non è mia figlia; se vuoi la salute dell' anima mia, chiusi c'havrò gli occhi, porta questo scritto al Signore Almirante; Io dubitando di non perdere la figliola, che amavo quanto gli occhi miei, e vedendomi vecchia, e con qualche poco di roba, senz'haver a chi lasciarla, mi trattenni di farlo. Adesso ci hò scrupolo di coscienza, perche Belisa è grandicella, io son vecchia, e poco ci vedo, e quel, che più mi duole, ch'è partita di casa mia, dove sempre hà vissuto modesta, & honoratamente, e si è portata in Corte; voglio, che si sciolga questo nodo, acciò, ch'il pensiero di custodirla vada a chi tocca .

Rè. E che novità farà questa ?

Alm. Dov'è lo scritto ?

Lis. Eccolo . *L' Almirante lo legge.*

Scritto. Io Antonia Manghi per mano del sottoscritto mio padre spirituale. Dichiaro come me trovandomi nutrice della figliuola del grand' Almirante di Sicilia, fui tentata da una pazza ambitione, di veder la mia propria

9, pua figlia nelle fortune, che si doveano a
 9, chi nasceva figlia d'un tanto Signore, men-
 9, tre poi l'Almirante itava con l'armata con-
 9, tro de Mori, mori la sua moglie, & io heb-
 9, bi campo di por la mia in loco della figlia
 9, dell'Almirante, che più non havea, che cin-
 9, que mesi, come la mia.

Alm. O Ciel, e che leggo!

Rè. O stelle, e che ascolto!

Be. Che stravaganze, o iorte!

Pri. Che meraviglie in questo giorno!

Alm. Legge. Tornato l'Almirante dal Guer-
 9, ra, & osservato la ragazza, senza al nativo
 9, segno nel sinistro braccio; li diedi a credere,
 9, ch'era sparito. Due anni doppo del cambia-
 9, mento mori la mia propria figlia, che si no-
 9, minava Belisa. Io per timore di qualche
 9, gran castigo, tacqui il tutto, & allevai Isa-
 9, bella come figlia mia.

Alm. Oh Dio, a che più tardo, scoprimi que-
 sto braccio.

Be. Eccolo è Signore.

Alm. Ah figlia, ah viscere mie, ah caro soste-
 gno dell'età mia cadente, con occulta sim-
 patia ben mi parlava il core nella prima vol-
 ta, che nella valla io ti viddi.

Be. Ah Padre mio.

Alm. Ah pupilla di quest'occhi.

Be. Eccomi a piedi tuoi.

Alm. Nò, nò, vieni al mio core, mio sospirato
 bene.

Rè. Sono desto, è mi sogno!

Pri. E che gran giorno è questo!

Duc. Le stelle s'affaticano nel felicitarci!

Inf. Oh che impensati eventi!

Be. Che benignità superna!

Lis. A fè che l'hò accertata.

Nas. Che smatamorteche sò chesse!

Alm. Mio Rè condona all'astetto d'un Padre,
 lo scordarmi d'essere nella tua preienza.

Pri.

Pri. Nò, è gran Almirante; dev'io scordarmi
 della maestà per abbracciarti, e congratu-
 larmi teo del riacquisto, c'hai tu fatto d'una
 figlia così savia, così generosa, così honorata.

Be. Sono gratie, che solo posso ricevere dall'in-
 finita grandezza della M. V. che humilmen-
 te supplico a degnarsi di concedermi il pie-
 de, perche possa baciarlo.

Pri. Si devono concedere le braccia a chi hà
 da esser mia Zia.

Be. Sarò sempre vostra serva, e vassalla.

Pri. D. Alfolfo, voi che ne dite?

Rè. Non sò che dirmi, son fuori di me stesso!

Pri. Accostatevi alla vostra Isabella.

Rè. (Oh Dio!) vi supplico è Signore ad ado-
 prarvi col gran Almirante, che la facci mia
 conforte.

Pri. Almirante, io ve ne priego.

Alm. Devo pregar io V. M. che facci accetta-
 re dal grand' Alfolfo questa figlia per serva.

Rè. Datemi, datemi la mano, perche col baci-
 la, possa autenticarmi vostro figlio.

Alm. Nò, nò tocca a me di baciavela, com'a
 mio Nume tutelare.

Rè. Concedetemi questo favore.

Alm. Non dovete negarmi questa gratia.

Rè. Deh fate, ch'io l'ottenghi, è mia Belisa.

Be. Oh mio sospirato Albino (che con questo
 dolcissimo nome, sempre chiamar vi voglio)
 ecco, che pure alla fine hora il Cielo pietoso
 mi fa tua serva.

Rè. Vi fa mia Signora; con licenza del mio Rè,
 e del nostro caro Padre dammi la tua destra,
 perche la baci.

Be. Dev'io baciare la tua, che hà da darmi legge.

Rè. Mio Tesoro.

Be. Mio Bene.

Rè. Corona del mio capo.

Be. Alma dell'alma mia.

Inf. Qual cuore non s'intenerisse,

Duc.

Duc. A pena posso contener le lacrime.

Lis. Che sia per sempre benedetta.

Nas. Me sento squaquigliare.

Alm. Bisogna dire, o mio Rè, che tanto gode il Cielo della vostra Coronatione, che di-
lvvia favori alli vostri vassalli.

Alb. Non si perda più tempo, si consoli il Po-
polo con la vista del di loro, e nostro coro-
nato Signore.

Pri. Andiamo, perche voglio, che nello stesso
tempo de la mia solenne coronatione, siano
celebrati i vostri sponsalitij, acciò che più
luminosa si renda la mia corona con tante
gioje.

Alb. Viva il mio gran Rè.

Alm. Viva il gran Carlo.

Inf. Viva il mio gran Nipote.

Duc. Viva, viva per sempre.

Tutti. Viva il gran Carlo, viva viva!

Nas. E vivano tutte chille, c'hanno compatu-
to li marrune nuoste, c'havimmo fatto a sta-
chelletta, ch'è stata composta a la bona, e
recetata a la carlona.

IL FINE.



376147

70003656